FABBRI, L.G.

[Printed at Lucca]

Florence 29/8/[illegible]

DELL'USO DEL MERCURIO
SEMPRE TEMERARIO IN MEDICINA
e

Della Fondazione, e del Medicamento
dell' Arcispedale degl' Incurabili
nella Città di FIRENZE

RAGIONAMENTO

Indirizzato all' Illustrissimo Sig. Cavaliere

UGUCCIONE DE' RICCI
PRIORE,

E ALL' ILLUSTRISSIMO

MAGISTRATO,
Che presiede a quello Arcispedale

DA

LORENZO GAETANO FABBRI
LETTORE DELLA MEDICINA PRATICA
Nel Grande Spedale di
S. MARIA NUOVA

IN COLONIA MDCCIL.

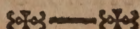
PER FEDERIGO TIRBIEN
Con Licenza de' Superiori.

Hoc eſt juſtum, ſimulque decens præmium eorum, qui quodcunque tandem in vita bonum invenerunt, ut videlicet inventa ipſorum non occultentur, neque hominibus ſint ignota; ſed tum ipſa appareant, tum ratio, & methodus, quæ ipſa invenit, cognoſcatur. Sic enim & pro dignitate ipſos in admiratione constitui continget.

Gal. de difficult. reſpir. lib.2. cap.1.



INDICE DE' CAPITOLI.



CAPITOLO IV.

CAPITOLO V.



PRE-



PREFAZIONE.

AVvengachè il credito, e la fama, che oltre a più di due Secoli ha serbata costantemente appresso di tutta l'Italia, e di ogn' altra illustre Nazione questo SPEDALE DEGL' INCURABILI *di Firenze, non abbia di bisogno delle mie parole al fine di rilevare la necessità, e l'utilità del medicamento, che quivi si dispensa a quegl' Infermi, che abituati nella crudele malattia, e che abbandonati da' Medici, non hanno altra fidanza di salvare la sua misera vita, infettata da quel malore sporco, e talmente pestilenziale, che insino le successive generazioni degli Uomini indebolite si rimangono, e ammorbate: o rampollare nel-*

le medesime si vedono altri malori; li quali sebbene creduti ora nuovi, son però derivanti principalmente da quella infezione primiera: io non pertanto per ubbidire a VS. Illustrissima, e agl' Illustrissimi Signori Consiglieri, che formano quel Magistrato, che presiede al regolamento di tal medicina, e che m' hanno incaricato di ragionarne, dirò quel ch' io sento giusta il di Loro comandamento. Nel che fare, ancorchè protestare mi deva di quella insufficienza radicata in qualunque a cui piacerà di viaggiare per lo gran Regno della Natura umana: imperciocchè (come insegnò il Maestro della Medicina) questo Regno è oscuro, e le forze della Scienza son limitate; molto più anche protestare mi devo della insufficienza mia sullo esame della essenza del medicamento, e della maniera della sua operazione: perchè con la mia corta veduta scorgere fondamentalmente non lice quella strana alterazione, onde li naturali organi per tal malattia s' illanguidiscono della convenevol forza: e le semenze, che in quelli si contengono, vappide, impure, e del natural vigore si rimangono dispogliate. E molto meno a me penetrar lice negli arcani di

quella

quella ſempre adorabile, e ſempre infallibile, ſegreta Provvidenza, che per le di Lei produzioni, gli ſcompoſti ordigni riordina, e ricompone, e agli uſati ufficj della ſana Generazione, per la ſua infinita benignità maravigliosamente reſtituiſce. Che perciò ſarà contenta VS. Illuſtriſſima, e li ſuoi Signori Conſiglieri, che io più pieno di riſpetto per Lei, e pel ſuo Magiſtrato, che di dottrina guernito per ſaper diſcorrere della utilità di codeſto Spedale, e di codeſto medicamento; non altro faccia ora, che ubbidire con tutto il piacere, e nel miglior modo a me poſſibile, a quel comando, che è piaciuto d'impormi, e pel quale io ſono Loro infinitamente obbligato: poichè di più a quella ſtima, che moſtrano avere di me, ſomminiſtrano con ciò ad un Vaßallo fedeliſſimo, quale io ſono, la deſiderabile occaſione di favellare della felicità del ſuo ſempre venerato Monarca, che riſulta eziandio dalla premuroſa, e provida coltura della Sanità de' ſuoi popoli, che quella è, che oltre alla produzione delle corporature robuſte, e degl' ingegni valenti nelle Scienze, e nelle Arti, introduce anche il danaro, dov' è riputato dagli Stranieri, che fioriſca la Medi-

cina.

cina. Se io, che pesar devo con giusta bilancia e l' una, e l' altra ragione del favellare, saprò ubbidire in qualche modo al Loro comando, e servire non affatto indegnamente alla Maestà del mio Augustissimo Signore; dovrò saper grado sempre più alla divina Bontà, perchè compartita m' abbia questa bella ventura di trattare, e di sostenere la ragione degl' infelici, e di parlare della Provvidenza del mio Sovrano, che gli protegge.



CA-



Capitolo I.

Della Fondazione dello Spedale degl' Incurabili.

L parlare della Fondazione di queſto Spedale, ſebbene appariſca ora non appartenente all' argomento, che trattar devo; non è però mai da pretermetterſi la riconoſcenza inverſo di coloro, che pigliarono il patrocinio de' biſognoſi, e che procurarono di ſoccorrere colle ſue facoltà que' poveri, che ſono i più poveri; coloro, cioè a dire, che deſtituiti della Sanità, e carichi di malori, non hanno il modo di ſoſtentare la

ſua vita, nè di mangiare il pane, ancorchè bagnato dal ſudore del lor volto. Certamente la ricordanza inverſo de' pietoſi, e caritatevoli uomini deve eſſer grata, e in ſommo onore, e in benedizione eterna avuta, come a coloro, che guidati dalla Giuſtizia, e che vivuti eſſendo nella Religione Cattolica, ſebbene per ricchezze ſopra degli altri d'aſſai, e per ſanità valenti; non ne' luſſi, e nelle pompe profuſero, e ſprecarono gli averi; ma quelli bensì di buona voglia ne' ſovvenimenti a' poveri, e a' più biſognoſi ſomminiſtrarono ſecondo l'inſegnamento, e ſecondo la indiſpenſabile obbligazione avviſata da Paolo, così dicente a i Romani: *Debemus nos firmiores imbecillitates infirmorum ſuſtinere, & non nobis placere:* e di tale obbligazione, che diffuſa è anche ne' Gentili, e ne' malcredenti; comecchè tutti gli uomini da que' pochi in fuori, che ſi ribellano da Dio, e dalla Natura, collegati ſiano vicendevolmente col nodo della caritatevole Umanità; ne aſſegnò queſta ragione: *nam ſi ſpiritualium eorum participes facti ſunt Gentiles; debent & in carnalibus miniſtrare illis.*

Nè

Nè alcun ſia, che ſi perſuada giammai, che a queſto ſoccorſo, che volle Iddio pe' più biſognoſi da' ricchi, non ſi retribuiſca anche in queſta vita il guiderdone. Poichè per non ſi partire col diſcorſo dalla Città di Fiorenza; ſe noi dentro la riſguardiamo di più nobili edificj, e nel mondo ſoli, adorna: e ſe al di fuori per la coltura della Campagna affluente di tutt'i beni, e delle ſue produzioni più rare; noi ſenza dubbio dobbiamo ſaperne grado a' poveri della gente villeſca, e a' poveri della gente cittadineſca, per la induſtria della quale, e pel ſudore in tanta altezza di decoro ſopra di moltiſſime Città ella ſormontò: che ben ſi può per la ragione didurre, che non altrimenti facciano la ricchezza, e la felicità delle Provincie le famiglie più ricche, e più ſuſtanzioſe de' cittadini; ma bensì le più povere, e le più infelici; qualora però ſiano ben governate, nè manchi ad eſſe per lo mezzo del lavoro, e del commercio da vivere, nè da veſtire: poichè li cittadini ricchi intanto ſon ricchi, in quanto che per la vendita delle ſue graſce, o per altre rendite, che rica-

vano da' poveri, mettono insieme il danaro, che o mandano fuori per mantenere i lussi della sua casa, o impiegano in usure talora acerbissime, ingiuste, e ingiuriose alla Umanità: laddove il danaro de' poveri tutto ruzzola da quelle in quelle altre mani, e sempre si rigira nella propria loro Provincia: perchè non hanno bisogno di drappi forestieri, nè di corredi pellegrini, nè di gioje di valore, nè di quelle tante altre cose, per le quali dagli uomini meno cauti è dissipato l'oro, e l'argento, e trasmesso ad altre Nazioni più sagaci, e più industriose, le quali in gran parte alle spese degli stolti vivono, e s'approfittano.

Acciocchè le Città fossero ben governate, e ricche un bello insegnamento ne diede, anche sul particolare de' poveri, l'Ecclesiastico, allorchè colla similitudine del giumento disse, che non dovea mancare al Servo il pane, la disciplina, e il lavoro: *Cibaria, & virga, & onus asino: panis, & disciplina, & opus Servo*. E da questo buon governo nella Città nostra intervenne, e in qualunque altra interverrà sempre quella felicità dell'

dell'allignarſi, e del mantenerſi quelle arti, onde s' introduce il danaro, del quale ſono li poveri colla loro fatica, e ſudore ſenza dubbio provveditori.

Cicerone nel terzo degli Officj ſomminiſtra un inſegnamento, per lo quale riſulta quanto mai li Signori debbano eſſer guardinghi, perchè le Arti nelle loro Città non rimangano diſſipate, o traſcorrano altrove: e dice in tal guiſa: *Nec noſtræ nobis utilitates omittendæ ſunt, aliiſque tradendæ, cùm iis ipſi egeamus; ſed ſuæ cuique utilitati, quod ſine alterius injuria fiat, ſerviendum eſt.*

Perchè gli noſtri uomini non furono valenti per le opere ſolo delle mani, come in altro luogo ho dimoſtrato coll' autorità particolarmente di Cicerone, di Seneca, e fino di uno forſe il più eloquente Scrittore della Francia; ma valenti furono altresì per le operazioni della mente; intervenne quindi, che furono li poveri accarezzati, accolti, ſoſtenuti, e delle dignità inſino più riguardevoli adorni: come quelli, per la opera de' quali era Fiorenza divenuta ricca, e potente. E quindi fu che ſparta eſſen-

do una malattia, portata col ritorno del Colombo nella Spagna, e infettata rimanendo per la occasione della guerra di Napoli la gente della Italia, tanto a poco a poco si dilatò, che contaminati si rimasero molti de' nostri eziandio, e particolarmente de' poveri, ne' quali, in quel principio della invasione, tra per la mancanza del rimedio, e tra per la povertà, faceva più orrenda mostra quell' obbrobrioso, e vituperevol malore; poichè non il solo colore della faccia, per quanto riferiscono gli Scrittori, era mutato, non solo gli occhi smarrito aveano il vivace, e brillante spirito; ma da un cerchio livido cerchiati si rimanevano, e affossati: e quel che faceva compassione maggiore a' risguardanti, era il gran numero di quegl' infermi, che facendo mostra di piaghe lerce, onde si rimanevano da capo a' piè impiagati, comparivano orrendi alla vista, e stomachevoli, e abominevoli per quel fetore, che dalle dette piaghe svaporava: sicchè indeboliti, e resi inabili a sostenersi, standosene limosinando ne' carretti, e facendosi condurre per la Città, apportavano grandissima noja, e

rac-

raccapricciante, a que' che gl'incontravano. Fra queſti ſventurati una parte vi fu, che non avendo chi gli ſapeſſe curare, o caddero in più diſperate calamità, o terminarono miſeramente la vita per le ſtrade. E oltre a ciò (forſe per la ricchezza di molti Cittadini di quel tempo, che naturalmente fa inclinare, e fa dimoſtrare la compaſſione viepiù) non mancarono di quelli, che in sì fatta calamità uſarono la birba, e con ſporca induſtria impiaſtrati di cerotti, e faſciati di faſce intriſe d'altro ſangue, che ſuo, s'infingevano compreſi da quel male: e così per la moſtra falſa delle loro miſerie, facevano una ruberìa vera e a que' ch'erano realmente ammalati, e a que' ſani, che ſi rimanevano da quella maladetta induſtria ingannati.

Alle miſerie di quelli ammalati per tale ſporco, e orrendo malore, ſi aggiunſe quell'altra del non trovarſi chi voleſſe quegl' infermi raccattare: e perchè ſtimato era, che foſſe incurabile, e per quel timor naturale, che aveano gli altri di non eſſere, oltre al mal proprio, anche da quello attaccaticcio ſovrag-

giunti: e tanto più perchè da una Cronica, incominciata da Luca Landucci Speziale, si racconta nel mese di Maggio del 1496. la scoperta quì in Fiorenza delle *bolle franciose*, e nel seguente mese di Luglio si racconta altresì che questo malore si cominciò *ad ampriare*, e che n' era piena la Città di maschi, e di femmine: e nel successivo Dicembre si racconta simigliantemente, che *di queste bolle franciose piena era Fiorenza, e lo Contado, ed erane in ogni Città per tutta l' Italia.*

Delle due cose, che rendevano la malattia più grave una era, come io diceva poch' anzi, il non trovarsi da i poveri massimamente il ricovero per quell' abominazione, che si cagionava dalla malattia. E la seconda era, perchè a quegli ammalati, caduti in questa tale infermità, mancava il rimedio adeguato, per non aversene in que' primi anni contezza veruna da' Medici: sicchè inutile riuscendo qualunque carità, che fosse loro apprestata, si rimanevano gli poveri infermi destituiti d' ogni soccorso, e gravi a quegli Spedali, quando gli ricevevano: gravi agli altri ammalati di altri

ma-

malori: gravi a' Miniſtri; e gravi a loro medeſimi, ridotti a piangere la ſventura di quella, il più delle volte, voluta malattia vergognoſa, e obbrobrioſa, che portavano addoſſo, e che non ſi chiamava altrimenti, che coll' orrendo nome di *malattia incurabile*.

Per queſte ragioni i travagli de' poveri divenendo ſempre maggiori, o foſſe che la miſeria medeſima, come ſtatuito fu da Dio per legge aſſegnata, e non alterata nella Natura umana giammai, procacciaſſe a' miſeri i protettori: o foſſe come dirittamente ſtimar ſi deve, che il benigniſſimo Signor noſtro per l'afflizione, e per lo gemito de' poveri commoſſo, la ſua forte mano ſtendeſſe per ſollevargli; come di voler ſempre fare promiſe già, ed ha ſempre attenuto: *propter miſeriam inopum, & gemitum pauperum, nunc exurgam dicit Dominus*; intervenne, che finalmente nell' anno 1520. parlò agli uomini facultoſi di queſta Città per la voce di D. Caliſto da Piacenza, Canonico Regolare, e ſuo Predicatore zelante, che predicò in quella Quareſima nella Chieſa Maggiore: e quindi

di intervenne, che adunatisi un numero di 150. Cittadini alla presenza dell' istesso D. Calisto nella Chiesa di S. Maria della Neve in via di S. Gallo, di propietà de' suddetti Canonici Regolari, il dì 23. di Marzo 1520. fu stabilita una Confraternita sotto l' invocazione della Santissima Trinità: e a questa Confraternita fu data facoltà di fondare uno Spedale, nel quale fosser caritatevolmente ricevuti, e condottovi anche per forza tutti quelli ammalati, che fossero per le strade, e infetti di qualunque male Incurabile, e che in esso Spedale fosser nutriti, curati, e medicati.

Il riferire le particolari costituzioni della Confraternita, perchè sarebbe forse nojoso viepiù ad esser letto in questo mio racconto, quando più distesamente aver se ne può la notizia dalle memorie dello Spedale, si tralascia da me: e perciocchè mia intenzione si è di favellare in quella parte, che risguarda il mio ministerio; e perciocchè dalle Memorie di quello Spedale registrate in que' libri, ch' esistono, si può riscontrare, e il numero degli Uffiziali, e quelle leggi riputate

tate allora opportune, e che in ſoſtanza tali furono; mentre nella ſuddetta Cronica è ſcritto così: *A dì ultimo di Marzo 1522. ſi cominciò lo Spedale degl' Incurabili.*

Tralaſciato per tanto il diſcorſo concernente la forma, e il governo di queſto Spedale, al quale ſi diede incominciamento ſecondo la previa partecipazione, e licenza del Reverendiſs. Sig. Cardinale Giulio de' Medici Arciveſcovo di Firenze, Legato *a latere* di Leone X. Pontefice Maſſimo: e che di poi creato fu anch' egli Pontefice, e che ſi chiamò col nome di Clemente Settimo: e tralaſciato il diſcorſo di quanto fu eſeguito: e del ricevere gli ammalati in altri Spedali, preſi in preſto per quel tempo, che non era edificato, e alla ſua perfezione ridotto queſto proprio, che ora eſiſte, e del quale fu la edificazione incominciata in quel dì ultimo di Marzo 1522., come è detto; tornerebbe forſe in acconcio quella ricerca, ſe a queſto Spedale foſſe data occaſione dal ritrovarſi del rimedio del Legno Santo, del quale ſe ne faceva uſo per quelli ammalati innanzi alla ſua edifica-

zio-

zione, e quando erano gli ammalati ricevuti in altri Spedali pigliati in prestanza; come si ricava da' libri, che dichiarano la spesa, che si faceva in que' primi anni di questo Legno Santo. Ma perchè ciò appartiene più alla erudizione, che alla necessità del mio discorso; dirò solamente, e brevemente del medicamento del Legno quanto riferiscono li più esatti, e li più savj Scrittori. Dice adunque uno fra loro, che ridotti essendo in un sommo disprezzo, e affatto screditati li Medici, a cagione del non sapere trovare il metodo di medicare, nè il rimedio per questa malattia enorme, ed attaccaticcia: e che altro fatto non avendo in que' primi anni dalla invasione del male, che discorrere del nome, e disputare della sua essenza, che volevano esser riferibile ad altre malattie, descritte, e conosciute, e medicate da' Medici più antichi; quando in sostanza questo male non era stato conosciuto nè meno ne' tempi più bassi, e quando viveano Dante, il Petrarca, e il Boccaccio: imperciocchè se stato fosse conosciuto quegl' ingegni faceti non avrebbono tralasciato di

fa-

favellarne: onde così è scritto *neque enim aliter fieri potuit, ut rem adeo ridiculi plenam, faceta Dantis, Petrarchæ, & Boccaccii ingenia silentio prætermitterent;* ridotti, io dissi, in un sommo disprezzo, e affatto screditati li Medici; vi fu, come racconta un altro Scrittore, Gonsalvo Ferrando, che avendo contratta quella lue nella occasione dell' assedio di Napoli, ebbe il coraggio di navigare nell' India Occidentale a fine di guarire di questo suo malore, col ricercare il come si governavano quelle genti nella occasione colà frequente dell' esserne attaccati. Questi è riferito, che guarisse col medicamento del Legno, e che ritornato nella Spagna facesse il Medico di questo male nuovo, e che facesse ricchezze maggiori di quelle di coloro, che adoperavano il Mercurio, che venne in uso innanzi all' uso del Legno, condotti essendo gli ammalati a fare il tentativo di questo medicamentaccio dalla disperazione cagionata loro da quella malattia.

Questo medicamento del Legno Santo pigliò tanta voga in quel tempo, che non solamente andò di pari passo; ma

so-

ſopravanzò di gran lunga quel creduto medicamento del Mercurio. La primiera invenzione di queſto nuovo medicamento del Legno per queſto nuovo male, racconta anche Niccolò Monardes, eſſer derivata da un Medico Indiano, al quale fatto avendo ricorſo uno Spagnuolo per liberarſi dal male attaccatogli da una donna Indiana, *uno de' Medici di quella terra gli fece bere l'acqua del Guaiacan, con la quale non ſolo gli ſi levarono le doglie; ma ſanò eziandio molto bene del male. E con queſt' acqua furono ſanati molti altri Spagnuoli, ch' erano infetti di ſimil male. Il che toſto per quelli, che venivano di quelle bande, fu comunicato quì in Siviglia: donde poi ſi divulgò per tutta Spagna, e di là per tutto il Mondo; imperocchè era già la infezione per tutto il Mondo ſeminata: e in verità per ſimil male è il migliore, e più gran rimedio di quanti fino al dì d' oggi ſi ſono ritrovati.*

In qualunque modo, che tal ritrovamento interveniſſe, ſi deduce, che i Fiorentini furono molto diligenti, e ſopra delle altre Nazioni induſtrioſi per togliere dalla ſua gente quella infezione, e

che

che furono molto guardinghi a non gabellare il Mercurio con tutto che fosse in uso in altre Città, e molto disteso pel Mondo a cagione del non avere avuto sin allora li Medici altra contezza d' altro medicamento: poichè dallo scuoprirsi del male quì in Firenze, che fu nel 1496, al distribuirsi del medicamento agli ammalati; lo che si faceva anche innanzi al 1522, e innanzi a che vi fosse lo Spedale proprio, non vi corsero molti anni; e tal benefizio si può credere, che intervenisse, come molti altri intervenuti sono, dalla Mercatura: onde pe' ragguagli degli amici mercatanti pervenisse dalla Spagna la notizia della giovevolezza del decotto di questo legno per questo malore. In fatti si deve lodare per ognuno la savia risoluzione di que' primi Fondatori, ch' ebbero il coraggio di stabilire uno Spedale a posta per curare quegli ammalati, che riputati erano incurabili, e al quale [dentro nella Italia, nè fuori della Italia per quello ch' io sappia] da qualunque nazione altro fatto non fu somigliante. Il Faloppio assegna il metodo della dieta, che si conviene di osservare

da

da coloro, che pigliano il Decotto: e dicendo, che a quegli ch' hanno lo ſtomaco più valente al digerire, ſi conviene oltre a qualche ſorta di companatico, il pane biſcotto: e che a quelli, che l' hanno più debole ſi conviene di dare il pane ſenza biſcottare: e ſimilmente dicendo le difficoltà, ch' aveano li Medici di quel ſuo tempo di dare qualche porzione d' uva paſſa a quei, che pigliavano il decotto; condanna in tanto quella opinione, e ne approva il diſcreto uſo; forſe per la ragione, che Ippocrate aſſegna della ſua operazione, che è dell' eſſer ſolutiva del corpo: ſiccome condanna negli ſtomachi deboli l' uſo delle mandorle: forſe per quella ragione, ch' aſſegnò il detto Maeſtro dell' indurre eſtuazione, e ribollimento, avvengachè nutriſcano aſsai. *Amigdalæ æſtuoſæ ſunt, verùm probe nutriunt.* Inoltre parlando della bevanda, che lor ſi conveniva, dice, che pigliar doveano dell' acqua del decotto ſecondo: *Pro potu bibat ſecundam aquam, de qua bibat quantum voluerit æger; ſed non credatis quòd quanto magis bibunt, tanto citius ſanantur.* Ma queſte inſtruzioni,

che

che assegna il Faloppio, Scrittore insignissimo del suo tempo, quelle erano, che si praticavano giagià nel nostro Spedale; poichè in nulla son queste sino al dì d' oggi mutate: onde più da creder si è, che il sopradetto Scrittore si conformasse a quella regola, che già si praticava in Firenze, e che dovea essere stata regolata da' primi sperimentatori di questa Medicina, che non è da credere, che fosse dal Faloppio instituita; ma ripetuta bensì, e parlatone da lui, come di cosa già riceuta per ognuno, e stabilmente introdotta. Questo illustre Professore, e di grandissima rinominanza, morì in Padova, dov' era Maestro di quella Università, nel 1562, cioè a dire quaranta anni dopo della edificazione da' fondamenti dello Spedale degl' Incurabili di Fiorenza: e insegnando il modo di dare il medicamento, quando già si dava in questo nostro Spedale in quello stesso modo da lui enunciato; è da credere, che nel suo tacere di quel, che dovea parlare, avesse qualche ragione anzi politica, che medica: tutta volta col non fare altrimenti parole di quel ch' era già noto, e noto per

tutta la Italia; pare che approvasse quanto quì si faceva.

Alla decozione del Legno Santo, che si usava da prima nel nostro Spedale, piacque dopo molti anni di aggiugnere anche la Salsapariglia, che fu portata dopo del Legno Santo, e data a' malati colla instruzione pervenuta medesimamente da' Medici Indiani, a' quali era in costume di amministrarla per molte, e varie infermità, come ci racconta il sopraddetto Monardes. Della operazione di queste Droghe pervenuta da quei Medici, e della sua virtù nel corpo umano, mia incumbenza non è di favellarne: dirò solamente, ch' essendo lo umano ingegno limitato, e finito, poterono que' Medici Indiani col loro raziocinio investigare, e ritrovare il valore del Legno Santo, e della Salsapariglia egualmente, che gli altri Medici fatto hanno, e ottenuto nell'appropriare i vegetabili, colla considerazione del sapore diverso, e dell' odore, e del colore, e del germogliare, e delle regioni diverse, nelle quali essi vegetano, e sopra tutto colla esperienza, che certamente apparisce sopra di ogni ragione

va-

valere ; non perchè non contenga essa ragione, ma perchè il nostro modo di ragionare debole si rimane, e impotente ad investigarla.

E' ora quì da riflettere, e da esaminare il perchè, essendo praticato in quel primo tempo, e innanzi al medicamento del Legno anche il Mercurio, li Fiorentini scartassero questo farmaco, e s'attenessero al decotto del Legno Santo, non ostante, che quello far si potesse in ogni tempo dell' anno, e fosse più sbrigativo medicamento. Su questa ricerca ragionando io adesso, parmi di poter dire, ch' avendo fatto li Fiorentini questo Spedale, volessero che si seguitasse il metodo anzi razionale di Galeno, e di Avicenna, che quell' altro, ch' è stato, e che sarà sempre irrazionale, o empirico, in sino a tantò, che non s' abbia alcuna sicurezza, o una più ragionevole probabilità della essenza del Mercurio ; lo che vie più difficile ad ottenersi è in questo stesso nostro tempo, in cui li Medici Mercuriali, che si tengono più virtuosi, ma in verità sono in questa parte più degli altri ignoranti, non vogliono vedere, e non ap-

provano a dispetto dell' Astruch, a dispetto del Boerahave, e a dispetto del Lemery, e di non pochi Scrittori di buona, se non di tanta fama, quanto son quei rammentati, quella operazione solita di esso della salivazione. Certamente bisogna credere, che questi Medici d' oggi, che amministrano il Mercurio, e non vogliono la salivazione, si reputano Savj, e dappiù de' mentovati Lemery, Boerahave, e Astruch; giacchè si legge in quest' altro ottavo Articolo, del quale a pubblica utilità ne sono state stampate molte copie, *che è da osservarsi, che nel tempo in cui scrisse il Lemery si curavano i morbi Venerei colla salivazione, che alle volte, e non sempre era infelice.... al presente la cura mercuriale è ridotta ad un nuovo, e sicuro metodo*. Ora all'Autore di questo libello, avendo io precedentemente dimostrato, che il Mercurio, eziandio che guarisca qualche radissima volta, opera sempre come veleno, e in quanto, che inducendo un male nuovo, e più pericoloso, e più impetuoso, se la natura dell' ammalato sia forte, e vigorosa, può esso mal nuovo commuovere, e trasportar via il mal

mal vecchio: e che per conseguenza metodo Cristiano Cattolico non v'ha per amministrarlo; io devo aggiugnere per sua sicura, sebbene ignorata notizia, che anche in que' primi anni, che per non esservi la conoscenza del medicamento del Legno, s' introdusse la unzione Mercuriale, vi furono di quei Ciarlatani, che rimasero vituperati, e quasi maladetti da Gasparo Torella, Medico di Alessandro Sesto, che veggendo i pregiudizj irrimediabili, che risultavano dalla unzione col Mercurio, disse esser questa perniciosa; e che quelli unguenti *innumeris hominibus exitio fuisse, qui non mortui, sed peremti sunt; & temerarios hosce Empiricos, si non in hac vita, at saltem post eam, hujus rei rationem reddituros.*

Non vi essendo in quel tempo scampo veruno, nè refugio per que' disperati, non era maraviglia, che s' attaccassero ad un medicamento da disperati, e senza ragione veruna. Se non che ritrovandosi li Medici beffati per la ignoranza del rimedio, fu creduto allora quello stesso, che si crede ora: cioè che la salivazione riuscisse dannosa, e mortale, per-

chè non si sapesse amministrare la unzione : onde acciò questi Medici d' oggidì col sospender la unzione quando apparisca la salivazione, non s' infatuino maggiormente col darsi a credere d' esser più cauti, e più sapienti dell' Astruch, del Lemery, e del Boerahave, e di aver trovato *un nuovo*, *e sicuro metodo* (perchè vogliono far la unzione col Mercurio, ma non vogliono la salivazione, ch' è l' effetto di quella causa) devo loro far noto, che la salivazione fu disapprovata insino dugentotrentadue anni fa, e quando Gio. Almenar Spagnuolo diede fuori un libretto, in cui approva l' uso del Mercurio ; ma non già la salivazione dal Mercurio : lo che non si voleva nè pure da' Medici Arabi : e di questo Medico, e di questo suo libretto così ragguaglia il dottissimo compilatore : *Nam ita longè abest, ut salivationem excitare cupiat, ut cùm ea apparuerit, nihil aliud moliatur, quàm humorum derivationem in partes inferiores per medicamenta ad hanc rem idonea.*

Questi sono gli errori cagionati egualmente ne' passati, che ne' presenti tempi dal-

dalla disperazione, e dalla contumacia del male, e dalla ignoranza della natura del rimedio, e dalla crudeltà de' Medici, o senza dottrina, o senza religione, o senza dell'una, e dell'altra: errori, che furono disseminati nel Mondo, e nell'Italia, di modo che per gran ventura degli ammalati nell'anno 1518. fu dato fuori da Leonardo Schmai un'opera con questo titolo: *De morbo Gallico, & cura ejus noviter reperta cum Ligno Indico*. Se li Fiorentini si prevalessero di questa, o di altre notizie per fondare il loro Spedale, e per dispensarvi il medicamento del Legno, a me non è noto; ma scorgo bensì, che da' Fiorentini, amatori della Patria, e de' poveri di quel tempo, da' quali si dovea sapere quel, che si costumava di fare per la Italia, non fu voluto per rimedio di tal malattia il Mercurio, ma bensì il Legno Santo.

CAPITOLO II.

Del Medicamento dello Spedale degl' Incurabili.

E' Molto da maravigliarsi, che quel Medico forse sapiente per la scienza (se pur vi sia stata mai nel Mondo) dell' amministrare il Mercurio, scriva in questo ultimo ottavo Articolo del Giornale Fiorentino de' Letterati, che all' autore di quella lettera, nella quale il medicamento del Legno è chiamato medicatura infernale, gli sia stata lasciata fare da per se, interamente, e contro la buona fede de' Lettori de' Giornali, che desiderano, non il proprio dell' autore, ma dell' altrui il retto, e critico giudizio, tanto in ciò, che merita lode, quanto in ciò, che merita biasimo, la compilazione della sua medesima lettera, e che imboccato abbia con le sue medesime parole il Giornalista: poichè non si vergogna di confessare, che l' estratto *ci fu sommini-*

stra-

ſtrato dallo ſteſſo Paſquali, *di cui eſiſte ancora il Manoſcritto*. E molto da maravigliarſi è ſimilmente, che il Giornaliſta, tacito e cheto di quel, che dovea parlare, laſci lo Scrittore della lettera nella ſua ignoranza nel particolare anche del medicamento del Legno, che ſi propone dal Boerahave, quaſi Ancora ſacra a coloro, a' quali non ſia ſtato giovevole, ſecondo quella ſua opinione, il Mercurio, e impotente ad eſercitare quella forza, che gli aſſegna; giacchè ſe ſtato foſſe o ſciente, o non progiudicato, dovea neceſſariamente riferire, che il medicamento del Legno, che ſi diſpenſa nel noſtro Spedale, è quello ſteſſo, del quale nel Trattato *de lue Aphrodiſiaca*, il Boerahave a que' più diſperati, a' quali non è riuſcita fortunata la cura del Mercurio, dà loro un gran conforto in dicendo queſte parole, che per eſſer molte, riuſciranno forſe nojoſe al Lettore, ma neceſſarie a me per innalzare ſu ſtabile fondamento il diſcorſo. *An igitur in malis Venereis*, *ubi æger conditione loci ab argento vivo juvari nequit*, *deſperatus derelinquendus*? *Nequaquam*! *Quid*

ergo

ergo juvare poterit ubi deficit Mercurius? Dicam. Lege Huttenii insertum hìc tractatum, sed relege cum cura; videbis ablui posse acri lixivio Guajaci intricatissimum contagium. Consistit artificium in eo, ut rursum omnia pinguia resolvantur, corpusque ita emacietur, nihil ut olei retineat; unde hanc exsiccationis curationem vocant. Hic scilicet æger loco calidissimo includendus, ut fere sponte ibidem ad sudandum pronus sit. Abstinere toto debet tempore ab omni potu, ciboque, in quo vel minimum pinguis. Unico macilento biscocto pane, uvisque passis, nulla alia re alendus. Nullo omnino reficiendus potu, nisi sincero, aut paulo leviori Guayaci decocto. Quater interim interdiu potet decocti meracissimi ejusdem tantum quantum potest, utique in singulàs vices, ut minimum uncias sorbeat octo: si plures, tanto rectius. Postquam ergo continuato aliquot dierum decursu impletus hoc liquore fere quasi hydropicus evadere incipit; jam cogitandum, corpus hoc plenum liquore ligni, cujus penetrabilis acrimonia, & acuta balsamica virtus talis est, ut omnem fere pituitam solvat, pingue diluat, tenax attenuet, putridum, a fracedine ulteriore condiendo,

præ-

præservet, cohibeat. Tum medicatus ille liquor, fovit, maceravit malos humores; restat dein ut velocissime motus, perque omnia vasa trajectus celeriter, intima quæque abluat, detergat, repurget, atque ita pinguia corporis infecta, de corpore quàm accuratissime eliminet, sicque continuata hac expurgatione sanet, &c... Hac arte intima ossium, & reconditissimarum partium abdita purgantur penitus, etiam quo Mercurii virtus cum efficacia haud pertingebat. Etenim videre memini juvenem penitissime ad ossa usque infectum, hac tractatum methodo tanto impetu ejecisse sudores, ut in vigore operationis, subviridis à Guajaco sudor elevaret, separaretque ulcerum escaras vacillantes jam & inferne labefactatas. Reminiscor lætus, quòd juvenem sanaverim, jam sanissimum virum, & patrem familias, cui diversis corporis locis ossa tabefacta adeo, ut in digito manus, articulus unus exciderit, in crure plurima loca cariosa spectarentur. Hac methodo rite exculta, atque observata; ossicula narium, fragmenta palati separata, cætera sincera reliquerint. Quum verò ad summa hæcue mala, ut plurimum ptyalismus, & hæc decoctorum methodus, solent adhiberi; semper

obser-

observanti constitit, ptyalismo feliciter sudoris expulsionem succedere; sed quoties liquore Guajaci humores corporis penitissime prius dissoluti fuerant, ut ad hanc curationem desideratur; tum salivatio postea Mercurio excitanda præscripta, vix boni quid præstitit; quinimo vel maxima datus copia, aut per frictiones corpori applicatus, nihil quidquam salivationis excitavit. Credidi inde postquam idem illud aliquoties videram, argentum vivum in attenuatos penitus humores nihil fere agere, sed sine offensa dilabi, atque iterum exire vix turbato sanguine, &c.

Dalle quì notate parole molte cose si deducono: e la prima si è la indubitata, e patente ignoranza di quel Dottore, che scrisse contro il medicamento del Legno, quando esisteva l'approvazione di questo insigne Medico, e il consiglio proposto a coloro, pe' quali il Mercurio è impotente a risanargli. La seconda è la falsità di quella asserzione, spacciata in questi due Articoli ottavi: *che i decotti fanno in oggi ciò, che facevano prima, cioè guariscono la lue in certo grado; ma in altro grado non operano, se pure non nuocono; e allora si ri-*

ſi richiede il Mercurio : e in terzo luogo ſi dichiara il modo della operazione col decotto del Legno molto diverſo dal modo della operazione del Mercurio: onde per l'autorità riferita di queſto valentiſſimo Uomo, accoppiata alla eſperienza da lui fatta, e deſcritta colla felice operazione del decotto; eſſendo il decotto del Legno rimedio, qual ora non è ſtato rimedio il Mercurio; dov'è il raziocinio retto negli uomini, quando che non ſanno diſcernere la cura ragionevole dalla cura temeraria: e quando il Boerahave in un medeſimo corpo aſſegna la ragione della operazione del decotto del Legno: e per lo contrario ſuppone la operazione del Mercurio? Se il Mercurio, quando mai operi favorevolmente, operaſſe in quanto veleno, come ho dichiarato, e dimoſtrato nella mia Difeſa antecedentemente divolgata; che ha che fare, e qual proporzion cade fra un veleno, e un non veleno, perchè ſi poſſa amminiſtrar il farmaco del Mercurio col fondamento inconcuſſo della Religione: e perchè anche, dopo tant' e tante riuſcite ſciagurate amminiſtrato ſia col fonda-

men-

mento eziandio della Umanità?

Non è stato il primo Boerahave a disaminare la virtù, e la operazione del Legno Santo, e a dire di esso, *cujus penetrabilis acrimonia, & acuta balsamica virtus talis est, ut omnem fere pituitam solvat, pingue diluat, tenax attenuet, putridum a fracedine ulteriore, condiendo præservet, cohibeat*. Dopo che si seppe il valore di questo Legno, si cominciò a disaminarne la virtù, e la efficacia, onde fosse nella lue Afrodisiaca felicemente operativo: e gli Scrittori di que' primi tempi più della virtù, e della natura del Legno, e della Salsapariglia scrissero, che del Mercurio; del quale non se ne potea allora trattare altrimenti di quello, che se ne faccia presentemente: nè indagare se ne potea la essenza, e solamente per l'autorità di qualche Scrittore di più fama, era in credito; non ostante che da molti fosse tenuto come veleno: veleno però al quale si faceva ricorso da' disperati, a' quali, comecchè già disperati, nulla caleva d'arrischiare la lor vita lacera, e fracassata sulla speranza di risanare per lo mezzo di questo veleno, quan-

quando non erano ſtati riſanati dal medicamento del Legno, e della Salſapariglia.

Tutti coloro però che ſcriſſero, fecero comparire le Opere loro alla Stampa molto tempo dopo, che fu fondato il noſtro Spedale, e che ſi diſpenſava il Medicamento: e ſebbene attribuiſſero quaſi concordemente l' efficacia dell' eſſere operativo alla ſua caldezza, e a quelle qualitadi, delle quali è fornito dalla Natura: onde alle nature, e a' temperamenti più caldi non foſſe interamente confacente; biſogna ſcuſare que' Direttori di quella medicatura, che non aveano altro rimedio per quel malore, e che ſapeano beniſſimo, che nulla importa l' eſaminare ſe un rimedio o preſidio (come diceva Celſo) ſia aſſai, e quanto fa di biſogno ſicuro; quando quel rimedio è unico. La ignoranza è per coloro, che vogliono correggere le operazioni altrui, ma non hanno da dire, nè da far meglio di quel, che ſia ſtabilito: e che non rifiettono, che operando eglino tal ora non prudentemente nella lor caſa privata, come diceva un Savio: non è fa-

facile l' operare rettamente nel pubblico: *fortaſſis ut privatim facile non eſt omnia recte agere, ſic neque publice*. Stato ſenza dubbio ſarebbe dicevole l' aſſegnare ad ogni particolar temperamento un particolar metodo: ma queſto meglio ſi può concepire, che eſſeguire; poichè è dimoſtrato inſino falſo quel metodo della ſalivazione trattenuta, creduto ora nuovo per alcuni, ma in ſoſtanza antichiſſimo, e inſino dalla Antichità repudiato; ſicchè vero ſtabilmente ſi rimane quel che diſſe il Lemery del Mercurio, *che ſpeſſe volte non ſi può governare come ſi vorrebbe; e di cui ſi vedono qualche volta cattive conſeguenze*.

Secondo le dottrine de' Maeſtri antichi, non potendoſi diſcorrere del Mercurio per le qualità ſenſibili del medeſimo, come ſi potea fare del Legno Santo, e della Salſapariglia; perciò intervenne, che in que' tempi non ſe ne parlò altrimenti da' Medici; (e bene ſarebbe ſtato, che non ne foſſe parlato di poi; giacchè non ſe ne potea fondamentalmente parlare) che laſciaronlo amminiſtrare agli Empirici; ma ſi parlò bensì da' più Savj del Legno Santo, e della Salſapariglia:

della

della natura delle quali Droghe furon concordi ad affermare: *Lignum esse calidioris temperamenti, quàm Salsa, quæ cùm, nec odorem, nec saporem habeat acrem, vel amarum, nec os mandentibus calefaciat, neque decoctum assumentes incalescat, calidam summopere non arbitror ..... quòd si Tophos discutiat, illud præstat ratione tenuitatis partium ..... ligni temperies est calida, & sicca in fine secundi gradus; calefacit enim & siccat manifeste, & satis intense.* E un altro illustre Professore nella Università di Padova insegnò: *Lignum esse maxime calidum; Salsam verò non esse calidam, ut quidam somniant; siquidem neque salsum, neque amarum, neque odoratum, neque dulce medicamentum est.* Comecchè tutti gli altri, che non occorre di nominare, convenissero nella virtù sudorifera di questi medicamenti, e fosse creduto, che la Salsapariglia non contenesse una eccessiva caldezza, io credo, che perciò se ne facesse quella decozione, e che nel medicamento del Legno vi s'includesse unitamente la Salsapariglia: poichè quest'aggiugnimento fu posteriore a quella prima decozione, come fu posteriore la no-

tizia della Medicina della Salſapariglia per la lue Venerea: e fu ſtimato dallo Univerſale de' migliori Medici, che ſervir poteſſe ad attemperare quella violenta efficacia del Legno ſanto. In fatti Girolamo Mercuriale in uno de' ſuoi Conſigli, toccante una febbre putrida, con timore, che quella ſi faceſſe etica, loda la Salſapariglia: e in un altro caſo, nel quale ſi trattava di febbre Venerea inclinante all'Etica, non approva la decozione del Legno, ma quella bensì della Salſapariglia.

La Salſapariglia ſalì in tanta eſtimazione, che Ottaviano Roboreti, Medico di molta fama in que' tempi, lodò il ſuo Decotto inſino nella febbre petecchiale, ſtimando, che poteſſe provocare il ſudore ſenza molta calidezza: nè, al mio parere, quel Medico è da eſſer rimproverato tanto, quanto meritano di eſſer rimproverati que' Medici, che hanno in delizia (per uſare queſta maniera di dire già uſata ſavorevolmente nelle ſue Novelle Letterarie dal Veneto Compilatore della mia terza Diſſertazione) di porgere il Mercurio nelle febbri verminoſe, e nelle con-

contagiose eziandio, nelle quali tutte, se la efficacia del Mercurio consiste dalla forza del cuore, e delle Arterie, o lì sì, che deve fare operazioni maravigliose, e sorprendenti più, che quelle di qualsivoglia altro medicamento.

In quanto alla operazione, e alla virtù del Legno santo, io mi conformo a quel ch' ha stimato Boerahave, che quello stesso è, c' hanno stimato li migliori antichi Medici: ma inquanto alla Salsapariglia, io non acconsento alla opinione di coloro, che stimavano, che la sua operazione dipendesse dalla sua freddezza, e dalla glutinosità sua: onde per tal ragione stimata essendo al debole stomaco sempre nocevole, di essa così scrisse quel Bernardino Tomitano, Medico in quel tempo di gran fama: *Cùm Salsa saporis, & odoris expers omnino sit, frigidam esse aliqui malunt: & omnium consensu, & experientia comite, constat, frigido, atque imbecillo ventriculo semper obesse;* ma veggendo ch' essa disfà i tumori gommosi, e che discioglie i dolori dalle parti più fredde, non posso non estimare, e non dire (non ostante che io estimi, e dica

questo mio sentimento con molto timore, per quel rimprovero che mi è fatto, e che dice, *che più frequentemente ragiona dello Spirito aereo, che i Cartesiani della matèria sottile*) che tutta la sua operazione apparisca dipendente da uno spirito particolare di tal Droga, che non possa esservi trattenuto, che da una sostanza mucillaginosa, che quello ritenga, e leghi: e che questo spirito quello sia, che operi le dissoluzioni, che potente si è a operare. Se ognuno sa, che il fuoco dello zolfo rimane legato da una copia di vetriolo: e che insino le Droghe più odorose contengono una parte mucillaginosa, al fine, che non si perda quella spiritosità delle medesime, che finalmente o per la lunghezza del tempo, o per l' umidità, che in qualunque modo, che in esse sia insinuata, cagiona fermentazione; onde perciò essa spiritosità si dissipa, e si svapora: se non assicuratamente, almeno ragionevolmente credo, che si possa argomentare l' operazione della Salsapariglia, per questo spirito, che sia in quella sua natìa viscosità ritenuto: onde sì contro al lentore Gallico

aci-

acido, e corrofivo, che contro agli altri malori, pe' quali è da' Medici Indiani adoperata, e ora da noi fi va adoperando, fia giovevole. Egli è il vero, che rimedio contro la lue Venerea è il Legno Guaiaco: e rimedio poderofo è anche la Salfapariglia. Ma fe di quefta noi vogliamo efaminarne la ragione per le qualitadi fenfibili, e apparenti, ci troveremo affai imbrogliati; perchè molto differifce il fapore dell'uno dal fapore dell' altra: e perchè per quell'amarezza balfamica del Guaiaco fpiegandofi il come fia proftergato il lentore Gallico; fpiegar non fi può per lo contrario, e render ragione della utilità patente della decozione della Salfapariglia, che poco pungente fapore ritiene, e d'altra forta, rifpetto al fapore del Guaiaco, e ch'è vifcida e glutinofa. Dicevano bene li Medici antichi quando affermavano, e forfe direbbono bene anche li Moderni, fe quell'ifteffo affermaffero, che fe tutti i medicamenti aveffero quelle fue qualitadi primiere attualmente, mai delle medefime, e de' fuoi gradi non dubiteremmo: ma perchè quelle vi fono in poten-

za, perciò è, che noi bisogno abbiamo della Ragione per indagarle; ma quella potenza essendoci nascosta, perchè li sapori sono vicinissimi a' temperamenti, e in secondo luogo gli odori, e il meno di tutte le cose li Cobri; di quì è, che dal sapore di alcune Droghe alcune volte ci conduchiamo alla cognizione di quelle qualità primiere, che atte si reputano ad esser potenti contro a' malori. Chi può sapere se la efficacia della scorza della China fosse in quel suo principio argomentata dal sapore, stimato atto a disciogliere que' lentori, che particolarmente nelle febbri intermittenti si osservano?

Quella ragione dell'amministrare il Guaiaco, che nel suo principio si può credere che sia stata tratta dalle sue sensibili qualitadi, per le quali si assegna da' Medici razionali qualche probabilità della sua energìa contro il lentore Venereo, manca in tutto, e per tutto nel Mercurio, al quale il maggior favore, che oggidì gli si possa fare da' Medici razionali, e il formarsi una idea fantastica, nè mai dimostrabile della sua operazio-

ne

ne per la propria gravità, e per la forza del cuore, e delle arterie: onde per la detta forza faccia quelle operazioni, che da que' Medici, che se 'l credono, sono immaginate; e si escluda quella sentenza molto probabile, anzi visibile, della sublimazione, che intervenga di esso per li acidi, che possa incontrare. Di tali ragioni, sì di quella, che io chiamo fantastica, perchè tal' è senza dubbio; che dell' altra moltissimo verisimile, erano affatto all' oscuro que' Medici antichi, che quanto andavano brancolando col discorso sulla virtù del Guaiaco, tanto si rimanevano allibbiti sulla virtù del Mercurio; nè altro poteano dire, se non che vedeano quell' effetto della salivazione, per la quale a loro pareva, che intervenisse quella strana purga di quello strano veleno.

Perchè il miglior modo di argomentare si è quello, che per le ragioni conduce alle Esperienze, e dipoi agli Esempj: e perchè da tutte queste cose insieme deve insorgere l' Autorità, ognuno può ben comprendere in quante fallacie fossero inviluppati que' Medici antichi, che

non aveano verune ragioni fantastiche, nè verisimili per amministrare il Mercurio, e che dall'esperienza, che facevano, per pochi affortunati, che assistiti dal vigore delle complessioni loro, campassero, risultavano non per tanto orrendissimi esempj, e mortali: e massimamente per la mancanza di que' rimedj descritti saviamente, e oppurtunamente dall' Astruch, proposti ora per curar quella medesima cura crudelissima del Mercurio: onde non altro nome si meritavano, che di Empirici, o di Ciarlatani; perchè destituti affatto di ragioni per discorrere della sua essenza, e della sua operazione: così, come può ben comprendere ognuno, in quante fallacie siano que' moderni Medici, favoreggiatori del Mercurio, e più vergognose inviluppati; perchè non solamente non gli sussistono ragioni stabili, ed esperienze sicure per amministrarlo; ma in oltre sono in varie Sentenze partiti, e a quella stessa opera della salivazione, che il Mercurio per la natura sua non può non fare, si oppongono: e l'effetto da quella causa derivante, contro le buone regole della

Fi-

Filosofia, onninamente contrastano. Se io credei, e per quanto dal mio debil talento permesso mi fu, dimostrai, che il Mercurio opera sempre come veleno nel corpo umano; e che insino quelle guarigioni (se mai accada, che intervengano) non per l'amistà, ma per la sua nimistà succedono; e allora ch'e' trovi nature forti, e vigorose, che reggendo al male da esso derivante, e che per la natura sua cagiona, può esso per la sopravvegnente tumultuazione spremere dalle parti solide il veleno Venereo, e insieme con gli altri umori dal veleno del Mercurio prosciolti per la saliva, evacuare; ora sì, che io nella mia opinione mi riconforto: poichè quello, che ho creduto, veggio, che il mio Oppositore crede simigliantemente: poichè sarebbe affatto affatto stolta, e da nissuna considerazion procedente quella diligenza dell' esser guardingo, che il Mercurio non giunga a far salivare; se non credesse egli pure, che quel tale suo effetto fosse venefico, e pregiudiciale: e se col ritrovamento di questa cautela, a lui nuova nuova, ma in fatti vecchia vecchia, non credesse di po-

ter

ter riparare in un tempo e al veleno del male, e al veleno del medicamento: ſicchè non quel ſolo io ſia, che argomenti, che in quanto veleno nel corpo umano operi, ma tale eſsere egli ancora il dichiari indubitabilmente, col non volere la ſalivazione.

Acciocchè la ſomma temerità, o vogliam dire la ſomma ignoranza moderna ſi rimanga ſempre più proſtrata, e conquiſa: e acciocchè queſto Capitolo abbia la più concludente forma del ſuo finimento, in riſguardo al credito del medicamento di queſto Spedale degl' Incurabili di Firenze, e allo ſcredito del medicamento del Mercurio; è da ſapere, che oſſervato il beneficio del già detto medicamento del Legno, e ſtabilito eſſendoſi dal Gran Duca Coſimo primo, allora felicemente Regnante, il regolamento più proprio in ordine alla ſalute de' ſuoi Sudditi, coll' eleggere Perſone idonee, che altre ne approvaſſero di mano in mano, atte per eſercitare la Medicina, la Farmacia, e la Chirurgia, e col concedere la Giuriſdizione a' più eſperti Medici, onde foſſero approvate, o reprovate quel-

le

le cose, che fosser credute dicevoli, o disdicevoli: e acciò quel che si costumava forse in molti lati dell' Europa, non fosse quì in Fiorenza dipendente dall' arbitrio irragionevole, e temerario di alcuno ignorante, che amministrasse farmaci esternamente, o internamente, che potessero esser pregiudiciali alla vita, e fra questi specificatamente il Mercurio: e soprattutto forse per questo, perchè le buone leggi son derivate da' cattivi costumi, *bonæ leges ex malis moribus ortæ sunt;* questa santa, e benedetta legge nell'anno 1560 emanò, per la quale si proibì a' Chirurghi l' amministrare in qualunque modo il Mercurio: (e siami lecito il dirlo) e si proibì con ira, e con malevoglienza irreconciliabile come farmaco sempre orrendo: e fu questa legge forse solamente a' Chirurghi imposta; perchè a' Medici di que' tempi non abbisognasse assegnare un precetto cotanto vergognoso, e disonorevole; e così screditare, o mettere in sospetto la loro intera, e immaculata fede nell' amministrare farmaci, che o venefici fossero, o con nome ingannevole in vergogna, e in vitu-

tuperio della Medica Professione dati fossero ad ingollare. Ecco la legge da prima emanata in latino sermone, e ad ognuno de' Chirurghi imposta: *Ut, &c. Chirurgiæ artem exercere valeat, dummodo nihil per os exhibeat, nec vaporariis, sublimatis, argenteis vivis, & hisce aliis naturæ perniciosis utatur.* E questa stessa legge, per più chiara intelligenza di ciascuno, fu di poi nel volgar nostro tradotta, e imposta così: *limitandogli però, che non dia cosa alcuna per bocca, nè usi stufe, cinabri, solimati, argenti vivi, e altre cose simili violenti, e nemiche della Natura.* Quindi si argomenta quanto fosse abominato da' Fiorentini il Mercurio: e che quella abominazione non potea esser fondata, che sulla scienza de' pregiudizj da quello risultati; siccome dalla scienza de' vantaggi, risultati dalla decozione del Legno, che solo in questo Spedale di Firenza, e non in altre Cittadi di altre Province si amministrava; giacchè gli uomini universalmente non rimangono persuasi, che da quell'utile, che o attualmente intervenga, o a' medesimi possa intervenire.

Co-

Coloro, che porranno mente a questa legge, riferita quì sopra, considerar potranno il gran divario, che cade tra que' nostri Medici antichi, e alcuni di questi moderni; che avvegnachè nelle medesime sedie, e nella medesima residenza risèggano, e assegnino egualmente quel riverendo comandamento, che già si assegnava, e s'imponeva a' Chirurghi, imbrigliandoli, perchè non trascorressero nell' uso di tal farmaco in qualunque modo; son poi eglino ora que' d'essi, che in quanto al fatto del Mercurio, e della sua essenza sono ignoranti del pari, che li Chirurghi: ma in quanto eredi di quella ricercata, e sommamente ambita dignità, e autorità, contravvengono vergognosamente, e disubbidiscono a quella legge, che dovrebbono sostenere, e che impongono altrui: e si burlano delle determinazioni degli Antichi: e come ho dimostrato nella mia terza Dissertazione, in non cale mettono Religione, Ragione, e Umanità. Oh tempi allora felici! Oh costumi ora perversi, e malvagi!

CAP.

CAPITOLO III.

Del Metodo, o ſia ragione del Medicamento degl' Incurabili.

TUtti li Medici antichi, a' quali nelle oſſervazioni de' ſegni de' mali, della eſsenza, e natura de' medicamenti, e de'temperamenti degli uomini, e di altre coſe di ſomma attenzion degne, li Medici moderni ſono riſpetto a loro molto inferiori, e indiligenti, ancorchè nella Teorica, e nel diſcorſo anatomico, e in altre particolarità riſguardanti la Medicina, eglino ſopra degli Antichi s'avvantaggino, ſtabilirono la ſtagione della Primavera particolarmente per la più utile per que' medicamenti, che atti furono riputati al riordinare, e al raſſettare le compleſſioni o ſconcertate, o fracaſſate dalle malattie: e avvegnachè la neceſſità quella ſia, che a tutt' impera (come Orfeo diſse già già) *Gravis neceſſitas omnibus dominatur*, e voglia perciò eſsere ubbidita nel Mondo la prima: onde non quel tempo preciſo della Primavera atten-

tender si debba da' bisognosi, per guarire di que' malori, che sian guaribili; ma ogni tempo giunga a tempo a coloro, che di bisogno hanno; nulladimeno piacque a que' primi Direttori di quel medicamento d'assegnare il tempo della Primavera; perchè vi era questo inveterato costume di amministrare allora le purghe, e i più solenni medicamenti. E questo antico savio costume io credo, che statuito fosse per quella ragione, annotata nella seconda mia Dissertazione de' Vajuoli alla pag.75. dove si dice, che non al calore del Sole; ma che allo spirito etereo, e vivificante, che a noi si riconduce con più di energìa per lo mezzo del calore del Sole nella Primavera, pare che riferir si debbano le più vegete operazioni della Natura; perchè atta sia viepiù coll'ajuto del detto spirito etereo, in quel tempo più abbondante sulla faccia della terra, unito all'altro nostro naturale, e alla efficacia delle Medicine, a meglio racconciare, e riconfortare le sconce, e alterate operazioni ne' corpi alterati dalle malattie. Il Faloppio non fu il primo ad insegnare, che in quel tempo dell'anno si con-

ſi conveniſse il dare a' biſognoſi quel decotto del Legno Guaiaco: perchè molto tempo innanzi a che ne ſcriveſse, già ſi coſtumava di amminiſtrarlo quì in Firenze in queſto Spedale nella Primavera: ma perchè l' autorità di queſto Maeſtro è degna di molta ſtima, e contribuiſce a lodare il coſtume, che ſi tenea, e ſi va tenendo tuttavia in queſto Spedale; io mi fo lecito di produrla con queſte ſue medeſime parole: *Quo tempore exhibendum decoctum? Opportuniſſimum eſt ver; quamvis enim nos calorem, ſudorem, & multam digeſtionem deſideremus; tamen nimius eſt calor æſtatis, reſoluta ſunt corpora atque imbecilla. Quare medium veris, & principium æſtatis opportuniſſimum tempus eſt. Secundò eſt Autumnus: Aeſtas, & hiems importuna ſunt: altera propter calorem nimium: altera propter frigiditatem.* Delle altre circoſtanze c' hanno attenenza con queſto medicamento, non occorre di favellare: e perchè ciò è rimoto dal mio argomento, e perchè ſi può vedere ne' più ſenſati Scrittori: e ſoprattutto perchè mi piace di eſaminare alcune ſavie leggi di queſto Spedale, per le quali il me-

medicamento del Legno, e della Salſa-pariglia non ſi può più rettamente, nè più utilmente in benefizio del Proſſimo diſtribuire.

La prima legge è, che a quelli ammalati, che quivi ſi raccettano, dopo che pigliato hanno il Decotto più grave nello Sciloppo, non è permeſſo, per quanto aſſetati ſieno, di bere altro, che della decozione medeſima più allungata, e più debole: e da queſta legge, non alterata giammai durante il tempo del medicamento, deve per neceſſità intervenire, che quelli ammalati, che da' precedenti medicamenti, e dalla preſente inedia ſono eſinaniti, tutto ciò, che pigliano, sì di medicamento più forte, che di altro più debol decotto, tutto nelle loro proſciugate viſcere penetra, e s'inſuſtanzia di modo, che può quivi renderſi atto a diſciogliere il lentore venereo in quelle medeſime viſcere, o in altre parti ſolide radicato.

Se in oltre vera ſi è quella ſentenza d'Ippocrate, che dice eſſer più facile d'empierſi di bevanda, che di cibi; O quì sì che veriſſima è; poichè a tutti quelli

ammalati, di quanto eglino bever vogliano del Decotto è conceduto; ma di mangiare non già: onde non altro, che quel poco di pane, e di companatico loro ſi ſomminiſtra, che poſſa eſſer ſufficiente a mantenergli in vita: e ſolamente qualche pappa d'acqua per rara delizia, è a qualcuno de' più rifiniti, e de' più proſciugati è conceduta, al fine di poter proſeguire il medicamento per la guarigione con quel ſoccorſo. Queſta regola del bere, e del mangiare, quanto è facile ad eſſere oſſervata puntualmente in queſto Spedale per le cautele rigoroſiſſime di que' Signori, che invigilano al governo degli ammalati; altrettanto è, non dirò difficile, ma impoſſibile eziandio, che ſia oſſervata così, come ſi richiede puntualmente, ed eſattamente, in qualunque altro luogo. Dal che ſi vede quaſi in tutti gli anni intervenire, che quì capitano de' beneſtanti, e di riguardevole condizione, che fatto avendo queſto ſteſſo, o ſomigliante medicamento per le loro caſe, e non avendo avuto il coraggio di ſtare a ſtecchetto, come a quel medicamento ſi conveniva, è loro abbiſognato di rin-

chiu-

chiuderſi, e di ſottometterſi alla legge rigoroſa di queſta preciſa tal Dieta, per eſſer ſicuri di non potere errare nella copia del mangiare, e del bere: ſicchè poſſa perciò riuſcire fruttifero di ſalute quel medicamento medeſimo, che altre volte, per la diſubbidienza a queſta parte della Medicina, è riuſcito fallace, ed infruttuoſo. Una adulazione ſporca, e una impoſtura infame quella di alcuni Ciarlatani ſi è, che ſeducono dal pigliare il medicamento del Legno, e della Salſapariglia alcuni ignoranti, che ne ſono biſognoſiſſimi: e gl' inducono anzi al medicamento del Mercurio, colla luſinga del poterſi preſto rinutrire a lor talento, e dell'eſſere eſenti da quella guardia ſevera e crudele, ſaviamente ſtabilita per queſti ammalati; e oltre a ciò ſono indulgenti a dar loro alcune altre licenze, come di eſporſi all'aria aperta; quaſi che li malori di queſti tali foſſero eſpugnabili agevolmente dal Mercurio, che gl'incontraſſe per le prime vie, o ne'fluidi; e non foſſero anzi radicati nelle parti ſolide (lo che il più delle volte ne' mali inveterati accader ſuole) ſicchè per colo-

ro, che pigliano il Mercurio, non sia necessario indispensabilmente l'ambiente dell'aria tiepida, per coadjuvare quella sua operazione immaginaria, risultante unicamente, per la falsa credenza moderna, dalla forza del cuore, e delle arterie, che sola sia sufficiente a dissolvere per lo mezzo del Mercurio non solamente il lentore Venereo, ma qualunque altro di altra sorta, per cui sia adoperato.

Oltre al luogo, oltre al tempo, oltre alla Dieta, che si osserva rigorosamente in questo Spedale, e senza della quale è infruttuoso il medicamento del Legno, e che osservar non si può per le case, o per altri Spedali aperti, non ostante qualunque diligenza, che si presuma di adoperare: (perchè tutto ciò, che si merita riverenza, e timore, nella occasione della fame, tutto è da qualunque disprezzato, e posto in non cale, *quod reverentia dignum est, in fame negligitur*) si merita molta lode questo Luogo per quel prudente Instituto, pel quale determinato fu nella sua fondazione, che non solamente molti servigj, che è di necessità, che siano alle povere infer-

me

me appreſtati per altre buone femmine, quivi a tal' effetto ragunate e ſerbate, ſi appreſtaſſero ; ma che inſino la decozione del Legno, e della Salſapariglia per le loro mani medeſime ſi faceſſe. Queſte Verginelle, ancorchè da' Voti diſobbligate, egualmente però, che le altre votite, pie ſono e religioſe, e con tale amore alle molte biſogne dello Spedale ſon preſte, che certamente non è credibile la utilità, che riſulta da quel loro ſervizio, ſe non da quegli ch'abbia di queſto Luogo la interna, e l'eſterna conoſcenza ; sì per quel che riſguarda il conſervare, e il cuſtodire con diligenza le robe : e sì per quel che riſguarda l'amore al proſſimo, che ſono elleno in tutte l'ore intentiſſime per ogni verſo, e ſenza ripoſo a profondere, e a dimoſtrare; di modo che nè pure il decotto del medicamento alla debita cottura ſi riduce, e in più ſicura utilità degli ammalati, altrimenti, che per le loro mani medeſime ſi lavora.

Pare veramente a prima fronte, che di biſogno facendo a qualche ammalato il decotto de' Legni, ſi poſſa queſto da' giovani Speziali, ſe non meglio, almeno

egualmente, che dalle femmine cuocere, e perfezionare: ma oh quanto è falsa, o almeno fallace, questa opinione! poichè l'opera del cuocere non è certamente difficile per se stessa; ma difficile è bensì per quella pazienza, e per quella diligenza, che li giovani capaci non sono, almeno tutte quelle volte, e quante faccia di mestieri, di adoperare, e coloro massime, che sono mal prezzolati: sicchè que' Decotti, o troppo son lasciati trascorrere nel bollore, e per tal cagione vengonsi a perdere quelle sue parti spiritose, cioè le più operative: o del bollore debito son difettosi: e così rimangono inabili a quella operazione per la quale sono appropriati. Bene adunque, e saviamente pare, che instituito fosse, che oltre alla moltitudine delle faccende, che per quel tempo del medicamento occorrono, anche la decozione per le mani di quelle Vergini si facesse: onde riuscisse meglio operativo quel medicamento per lo essere con più diligenza, e con più pazienza perfezionato.

Nè dee questo discorso rincrescimento, e nausea cagionare; quasi che più

più in grazia, che in verità lasciato l'abbia trascorrere: poichè nuovo esser non dee a veruno quanto nel proposito degli ammalati, e della caritativa assistenza di cui son bisognosi, e che sopra a quella degli uomini, dalle femmine d'intorno a loro si adopera, fu dal Savio Eccles. insegnato al Capo 36: ed io in testimonio, e in difesa di questa mia asserzione riferisco ora opportunamente: *ubi non est mulier, ingemiscit egens*. Molte cose, che per lo essere umane esser deono difettose necessariamente, apparisce, che siano da potersi, se non perfezionare, almeno megliorare nell'arte della Medicina: e questo forse interviene per quella nausea, che sorge in noi delle cose antiche, e delle costumanze invecchiate, che gli uomini per la malattia insanabile della superbia si presumono di saper migliorare, o di rassettare: ma in fatti una gran parte di esse per que' medesimi, che s'immaginano di saperle racconciare si sconciano, e si rovinano: e fra quelle da rassettarsi si potrebbe annoverare anche la bollitura de' Legni, condotta per le mani delle Femmine in questo Spedale; ma se la

Esperienza di tanti, e tanti anni ha dimostrato, che bene le cose passate sono così, pare che bisogni contentarsi di mantenere nel suo vigore questo costume stesso invecchiato; che anche posto, che si potesse megliorare, non si megliorerebbe per lungo tempo, o in tutte quelle volte, che convenisse di sperimentarlo. La regola de' Savj è, che si deva stimar molto la mediocrità negli uomini, e nelle loro operazioni: perchè a quel sommo di perfezione, che si ambisce da tutti, raro è, che si pervenga per molti, o che per molti pervenir vi si possa giammai. Inquanto al proporre cose nuove, o al dar consiglio per megliorare le vecchie, certamente, che gli uomini si reputano sapienti, e d' assai: ma quando si viene al fatto, si vede mancare alle cose consigliate il suo proprio latte, e la sua vitalità perchè si sostengano. Oltre di che nel proposito del consigliare, e del consigliarsi, è molto da ponderare quel che insegna l'Ecclesiastico nel capo seguente l'altro quì sopra citato: cioè, che ogni Consigliere dà fuori il suo consiglio; ma questi è consigliere prima per

lui

lui medeſimo: *Omnis conſiliarius prodit conſilium; ſed eſt conſiliarius in ſemetipſo:* e perciò ſegue a dire: *A conſiliario ſerva animam tuam; prius ſcito quæ ſit illius neceſſitas*. Queſta verità adorabile, che rampolla dal primo eterno Vero m' ha indotto a far degna ſtima della Sentenza, che quì riferiſco, e che ho tratto dalla mente ſplendida di uno Scrittore, che riferiſce: *che gli uomini s' annojano d' ogni coſa: e che il meglio è di non mutare le uſanze antiche, quando ſono tollerabili*.

CAPITOLO IV.

Che la operazione del Medicamento dello Spedale degl' Incurabili non ſi può mettere in confronto veruno colla operazione del Mercurio.

MOlti Medici, c' hanno fidanza nel Mercurio, e che per molte malattie del corpo umano l' amminiſtrano, o ſi credono di poter quello ſicuramente am-

amministrare; probabil è, che dal presente Capitolo incomincino la lettura di questo Libretto, tratti anzi dalla novità dell'Argomento del presente, e de' seguenti Capitoli: e dalla novità delle prove forse più poderose delle altre, riportate nella mia terza Dissertazione: onde io mi accingo a convincere, e a dimostrare l'ignoranza de' Medici, in questa parte della Medicina; acciocchè gli ammalati non siano sì corrivi a seguire un consiglio tutto falso, e insussistente: e suggerito dall' avarizia, o dalla vanità, più che dalla scienza dell' Arte. L'ordine, che io terrò consisterà in dimostrare nuovamente, che il Mercurio è stato stimato da tutt' i Medici più savj un veleno: che opera per la sublimazione, che sia fatta nel corpo umano da un' acido atto a sublimarlo: e che la operazione attribuitagli dalla forza del cuore, e delle arterie è falsa, tanto per dimostrazioni, che o Fisiche sieno, o Geometriche. Queste prove, che riserbo a' suoi proprj luoghi, stimo che serviranno a persuadere ogni Lettore, che gli piaccia di esser persuaso dalla Ragione: e stimo, che saran-

ranno più gradite dagli amanti della Verità, delle altre già da me riportate: perchè ſervono di replica, e di confutazione a tutto quel più, che ſi contiene nell' Articolo ottavo dell' ultimo Giornale de' Letterati. A Seneca, che quegli fu, che mi fece avvertito di queſta neceſſità di procedere, e di ſmaſcherare gli uomini, e le coſe da loro maſcherate, è giuſto, che io ſia grato, riferendo quì opportunamente quel ſuo ſentimento, ſcritto nella Epiſtola xxiv a Lucilio: *Non hominibus tantùm, ſed & rebus perſona demenda eſt, & reddenda facies ſua*. Si entri adunque da me a dirittura nel forte del ragionamento, e ſempre ſenza timore; perchè ſpalleggiato dalla Ragione.

Se li Medici antichi ſtati foſſero que' ſoli, che affermato aveſſero, che il Mercurio è veleno; ſi potrebbe ciò riferire ad uno errore nel quale foſſero incorſi per la mancanza della notizia intrinſeca della eſſenza di queſto Foſſile; ma eſſendoſi li Moderni ugualmente, che gli Antichi dichiarati ignoranti della ſua natura; e non eſſendo ſtato poſſibile agli ultimi, nè a' primi d' inveſtigarne ragione-

vol-

volmente i componenti ; ſarà ben fatto di gettare per fondamento al Diſcorſo preſente , che contiene alcune coſe già dette, e neceſſarie al ridirſi, queſta già altra volta da me riferita Sentenza di Galeno, dicente: *Pro rebus maximi momenti, nihil incommodi fuerit bis, terque eadem commemorare:* e dire di poi, che ſe dagli Uomini ſavj dell' Antichità egualmente, che da' Savj poſteriori è ſtato creduto veleno il Mercurio; non altri, che gl' ignoranti, e che i Ciarlatani, e che gl' impoſtori (l' arte de' quali è infame, perchè campano la vita colle menzogne) l' hanno riputato medicamento innocente.

Egli fu ſtimato, che Galeno, che il ripoſe fra' veleni, pigliata ne aveſse l' informazione da Dioſcoride, che aſserì, che il Mercurio corrode gl' inteſtini : e avvegnachè queſta corroſione degl' inteſtini, notata da Dioſcoride, e che ſtata è oſservata anche quì in Firenze nella occaſione dell' apertura del cadavere per la morte compaſſionevole d' un Giovanetto, al quale fu dato dal Medico il Mercurio, per la ſuppoſizione falſa dell' eſſere amma-

malato di febbre verminosa: onde per l'affezione strabocchevole a questo Farmaco, contro ogni umanità, ogni altro più debito amore vinse, e superò; sia controversa da un Medico valentissimo: può essere, che la corrosione fosse, o derivata dalla quantità del Mercurio data sopra più a quella, che sia conveniente nella occasione de' Vermi, ma non mai mai nella occasione della febbre verminosa; o dalla natura dell'acido, nel quale s'incontrasse, e si unisse; lo che potendo talvolta intervenire, o non intervenire, secondo le disposizioni de' diversi corpi, rimane, per la varietà delle circostanze, a Dioscoride la probabilità della sua asserzione egualmente, che ad ogni altro, la opinione del non essere corrosivo degl'intestini.

Questo Medico valentissimo, e dal quale molti tanto de' passati, che de' presenti tempi, hanno imparato nell' Arte del medicare, è Gabbriello Faloppio, che sebbene credesse sicuramente, che il Mercurio fosse veleno, timido perciò non era egli al darlo per bocca, quando vi erano le circostanze del pericolo estremo,

mo, purchè la quantità fosse pochissima; e che il male fosse da' Vermi sicuramente cagionato. Perchè è desiderabile, che alcuni Medici già pregiudicati dalla propria, e dall'altrui erronea opinione, si rimangano sgannati dal credere d'avere in loro medesimi una sapienza superiore a quella degli altri, per amministrare il Mercurio; quando sono egualmente, che gli altri ignorantissimi della operazione (se mai intervenga salutevole per tal Farmaco) ma scienti bensì de' tanti, e tanti suoi pregiudizj: poichè alcuna cognizione d'intorno alla sua essenza aver non è stato possibile a veruno sin'ora: e sgannati si rimangano altresì dal credere di avere dal canto suo, chi gli guardi francamente con una opinione probabile d'intorno a' suoi effetti, e all' uso del medesimo nel corpo umano: sicchè questo Farmaco, quando che dar si convenga, nè molto dar si possa, nè senza timore; voglio riferir le parole puntuali di questo Scrittore, che se non servono a correggere il mal talento, e perverso, e irragionevole degli ostinati nell'amministrarlo; posson correggere almeno i più

gio-

giovani Medici, e fargli accorti; perchè o lascino l'uso del Mercurio, o quello amministrino in una dose quasi impercettibile, e in que' casi, che gli ammalati appariscono disperati. Le parole del savio, e prudente Scrittore nella gran disputa, che dovea essere in que' suoi tempi, se si convenisse di dare il Mercurio per bocca son queste: *Vidi quoque aliquos exhibuisse puerulis laborantibus vermibus, & rem feliciter successisse. Unde ego quoque soleo, quando video puerulos positos in extremo periculo, & jam omnia alia sunt frustra tentata; soleo, inquam, exhibere Argentum vivum quantitate duorum, vel trium granorum milii: & vidi semper puerulos a vermibus sanatos, & nihil unquam mali, incommodive successiße. Licèt itaque ex sententia Auctorum Argentum vivum sit sudpte natura, & ab occulta quadam proprietate inimicum naturæ humanæ; tamen si in parva quantitate exhibeatur, nihil certè obest, nec erodit: hoc dixi, quoniam Dioscorides aßerit, quòd hydrargyron corrodit intestina.*

Nel caso de' vermi ne' Bambini il Faloppio afferma, che non avea difficol-

tà

tà al dare, ma in questa scarsissima dose, e forse per qualche volta sola, il Mercurio: poichè riferendo egli fedelmente il costume de' Medici temerarj di que' tempi, che davano per bocca insino il Mercurio precipitato, dice: *alii, ut ego, utuntur ipso in partibus tantùm exterioribus*: e poco più sotto dice di esser solito d'applicarlo nelle parti, e ne' mali esteriori solamente: *ego soleo ipso uti in partibus, & morbis exterioribus dumtaxat*: si deve credere, che pochi pochi de' malati pel morbo Venereo, come appunto in questi nostri tempi, per la unzione col Mercurio allora guarissero, o per loro gran ventura da quel medicamento crudele co' medesimi malori campassero: poichè di que' Medici parlando egli colla ingenuità propria degli uomini Savj, così disse: *Solent Medici aliqui facere inunctiones quasdam pro laborantibus morbo Gallico: quas inunctiones ingreditur Argentum vivum, & solet excitare copiosum sputum, aliquando etiam dysenteriam, aliquando diarrhœam; & aliqui tali medicamento sanantur, ut ego vidi: dicant alii quicquid velint, minor tamen pars eorum, qui hujus-*

modi

modi medicamento utuntur ſanantur: ſive id fiat ratione violentæ illius vacuationis: ſive quia unum venenum expellat aliud venenum: ſive alia ratione, non curo: jam verum tamen eſt, quòd talis curatio Gallici morbi eſt periculoſa.

A tutto queſto però, che il detto Scrittore afferma contro il Mercurio, parrebbe, che contradiceſſe nell' iſteſſo ſuo Trattato de' Metalli, in quel luogo nel quale dice, che il Mercurio ſi può dare ſicuramente per bocca; ſe quel luogo non ſi riferiſſe preciſamente all' uſo del medeſimo in quanto medicamento pe' Vermini: onde perchè non mi ſia oppoſta quella ſua autorità, e fatta ſervire ad altre malattie, io quì la riferiſco. *Ego, omiſſa auctoritate Conciliatoris, & Avicennæ, & experimento Matthioli, dico in oppoſitum, quòd poteſt exhiberi per os, etiam ſi Auctores dicant, quòd Argentum vivum habet naturam venenoſam, & contrariam, inimicamque humanæ naturæ, non quidem a qualitate aliqua manifeſta, ſed a proprietate occulta, atque a tota ſui ſubſtantia: hoc licèt ipſi Scriptores dicant, tamen ego dico, quòd tuto poteſt exhiberi per os:*

nam video, & brutis exhiberi sine noxa. Ma, perchè si ammazzino li Vermini col Mercurio infino negli Animali, non s' inferisce, che si possa dare sicuramente per bocca, nella quantità, e nella lunghezza del tempo, che si costuma, e in molte altre malattie, e massime per quella ragione, da me riferita nel Paragrafo 49 della mia Dissertazione, per la quale, secondo la mia debil conghiettura, dichiarai come probabilmente ammazzati si rimangano li vermini: e che si conforma alla opinione della sublimazione, per quell' azione, che operar possa l'acido degli escrementi de' Vermini: sublimazione, che sarà forse dichiarata, e spiegata in altro luogo di questo Ragionamento. Tali approvazioni, e disapprovazioni dipendono unicamente dalla Ignoranza totale di tutt' i Medici di tutt' i tempi della essenza di questo Fossile: sicchè non sapendosi la sua essenza, non si può parlarne con altra maniera, che col dire, senza ragione veruna, quel prò, che talora, sebbene radissimamente, risultar si vede: e col riferire quella troppo spessa malignità della sua operazione:

e di

e di quì è, che parlando susseguentemente il già citato Scrittore della cura del morbo Gallico per la unzione col Mercurio al Cap. 26 così egli dice: *Hæc ratio empirica est, quia multa solent incommoda subsequi, si casu ex toto non sanet; quoniam nonnunquam inunctus vir, remanet affectus, proritatur, & pejor redditur*: così, come dice essere empirica la cura del medesimo male col Precipitato, che oltre all'uso, che se ne faceva sulle piaghe, ed esteriormente, era in costume, che si desse anche per bocca.

Al tempo del Faloppio non essendo la Chimica pervenuta a tanta finezza di preparazioni, e non vi essendo quel Turpeto minerale, nè l'Aquila bianca, nè il precipitato bianco, nè l'Etiope minerale, ec. si servivano quegli Empirici insino del Precipitato rosso, per dare in rimedio agli ammalati di lue Gallica; e perchè vi erano di que' malati, che avevano paura di questo medicamento del Mercurio precipitato, l'impastavano con altre Droghe, e vi mescolavano della polvere del carbone, per offuscare il colore del Precipitato: e se non fosse

ſtato riconoſcibile l'inganno per le monete d'oro, alle quali ſoffregavano quelle pillole, che all' oro facevan mutar colore, ſarebbono rimaſi ingannati quegli d'allora ugualmente, che coſtoro de' noſtri tempi, che non fidandoſi d'alcuni impoſtori, ſi ſervono della medeſima cautela per difenderſi dalla coperta dolce di que'nomi, co' quali riveſtono quelle ree pillole, e velenoſe; ma il Faloppio, ſcoperta eſsendo tale furberia, narrò i pregiudizj di quel Farmaco, in tanto vituperoſa maniera amminiſtrato, e così parlò: *Incommoda ſubſequi ſolent non pauca ex aſſumptione talium pillularum: ſolvitur enim alvus copioſe; vomitus movetur violentiſſimus; diſenteria inducitur, rumpitur in pectore vena. Medicina hæc pro aſinis, & ruſticis ſervetur, atque a thalamo viventium hominum excludatur. Iſta ſunt genera medicamentorum, quæ hominum induſtria, & morbi Gallici violentia inventa ſunt.*

Quantunque il Faloppio ſi ſerviſſe in qualche occaſione del Mercurio, era con tutto ciò diſguſtato di tal Farmaco, per non potere aggiugnere in verun modo

do alla notizia della ſua eſsenza: e avvengachè, com' egli ſcrive, foſſe in frequentiſſimo uſo nella Francia, nella Germania, e nella Italia ancora, molti vi foſſero de' Medici pratici, che a quello fede preſtaſſero; e accordaſſe altresì, che per le maraviglie della ſua natura, e delle ſue operazioni fuori del corpo umano, poteſse far la maraviglia di superare il morbo Gallico nel corpo umano; ſegue però a dire di eſſo al Cap.76. in tal modo: *Qua ratione hoc faciat, ut ingenue fatear, neſcio. Quæ ſit hujus medicamenti facultas, ignoro. Quæ dicant alii optime novi .... & licèt oratio mea videatur ita facere huic, eique tantum tribuere: tamen non probo uſum ejus. Superat quidem morbum; ſed ſi habemus regias rationes curandi, quæ ut plurimum, & certius ſanant, leniunt ſine noxa; non proritant affectum, cur utemur Hydrargyro, ex quo non ita certa, non ita tuta ſuccedit ſanitas? Si non ſanatur, proritatur, valentior ſit lues, labefactantur viſcera, & partes ſolidæ corporis, & aliquando hujuſmodi medicamentum remanet in humano corpore: multi maraſmo corripiuntur ob inunctionem: multis*

ſuccedit dentium caſus, palati corruptio: his oſſa capitis exeſa manent, illius, & facies intorta, ſi non ſanat, protudit omnem colluviem ad caput. Ego reperi homines inunctos per triennium ante, & venientibus gummatibus in tibiis, detecto oſſe, vidi collectum ibi argentum vivum. Hac ratione ego non probo medicamentum: utor aliquando, quando non potui via regia aſſequi intentum. Ego vidi adoleſcentem laborantem Gallico, in quo omnia regia infeliciter experta ſunt; Empiricus Hydrargyro curavit: quare in rebellibus affectibus, & deſperatis uſus ſum, & præcipue cùm tentarim prius alias vias, omnia genera medicamentorum, &c. De' pregiudizj, che riſultano dalla unzione col Mercurio, e che ſi ſono oſſervati di corto, e di certo quì in Firenze in una donna per molte ragioni diſgraziata, ne parla anche al Cap. 95 dove dice, che que' tumori, che ſi chiamano Gomme, ſogliono venire dopo la unzione, che non abbia guariti quegli ammalati: e ſogliono venire per lo più in quelle parti untate; perchè eſſendo queſte indebolite dal Mercurio, il male ſi depoſita in que' luoghi, e guaſta

gli offi: *unde accidit, ut cùm aperimus offa illa corrupta, hydrargyron inclufum reperiamus.*

Non fi creda però alcuno, che per non efferfi intefa allora dal Faloppio l'operazione del Mercurio, fia quefta modernamente ftata da altri meglio dichiarata. La maniera fecondo lui probabile della operazione di quefto Foffile, dopo d'aver riportate le Sentenze de i migliori Scrittori, l'infegnò agli Scolari, ch'egli vivente ammaeftrava (e Dio pur voleffe, che anche coftoro di quefti noftri tempi, che annebbiano colle loro falfe parole, e colle piacevoli promeffe, che non poffono attenere, e che da lui fon chiamati *nebulones*, le menti de' poveri ammalati) andaffero a leggere le fue opere, e alla fua Scuola; dove afcolterebbono, ch'egli dice così: *credatis quòd eft occulta intima vis hujus medicamenti*: e dice colà ove parla de' metalli; come ho io già riferito, che velenofa è la natura dell' Argento vivo, e contraria, e inimica alla natura umana; non per alcuna manifefta qualità, ma bensì per una proprietà occulta, e procedente da tutta

la sua sostanza, colla quale tutta tutta corrompe la natura umana: e dicente per la Sentenza di Dioscoride, che pigliato per bocca è pernicioso, cioè nemico della natura umana: e in questo stesso luogo rendendo quella ragione a lui più probabile del far salivare, produce queste parole: *De humiditate autem illa, quæ effluit per os, cum quis Argento vivo inungitur, dico provenire ex eo, quod Argentum vivum maxime penetrat, & quia noxium est, expellitur a natura, & petens sursum trahit secum coadjuvante natura, expellente humores illos malos, qui in corpore reperiuntur, sicuti solent facere purgantia pharmaca: nam dum expelluntur, attrahunt etiam peculiares humores, & malos, si qui sint in corpore. Igitur & Argentum vivum suapte natura sursum petens, cùm incalescit, & natura expellente ipsum tanquam noxium, est in causa illius copiosæ humiditatis, quæ per os effluit. Quod autem hoc sit verum, patet ex iis, qui Argento vivo inunguntur: nam si servent in ore annulum aureum, vel scutatum, concrescit circa ipsum Argentum vivum: & sunt etiam aliqui in quibus petit caput: cumque non*

repe-

reperiat exitum ingreditur ossa, & ipsa corrumpit; ut ego vidi, & extraxi aliquando talia ossa, in quibus reperi Argentum vivum, &c.

Questo esser chiamato dal medesimo Scrittore, nemico con tutta la sua sostanza, vuol dire, che stimò egli, che il Mercurio non solamente non contenesse parti verune, che appropriare si potessero, e confare colla natura umana; ma che composto fosse di parti, che fossero a' componenti della natura umana interamente contrarie, e che perciò fosse di sua natura alla natura umana venefico, e micidiale: onde solo per qualche rarissimo favorevole acccidente, nè mai fosse, di sua proprietà, salutare. Delle proprietà delle cose, che risultano da tutta la sua sostanza, ne parlò saviamente Galeno nel Commentario sesto de' mali volgari d' Ippocrate, e in tal modo: *Proprietates ex tota substantia progenitæ, aut corporibus nostris congruentes, aut alienæ, quatuor materiis continentur: aut enim purgatoriæ medicinæ sunt, aut alimenta, aut ad hæc tertio ea, quæ hic Hippocrates malefica nominavit, aut quarto, ipsorum remedia. Cùm*

vero

verò tertium materiæ genus, & in medicamenta deleteria, hoc est mortifera vocata, & ferarum venena, distribuatur, duplex & ista curantium materia est. Appellantur autem græcò vocabulo Alexipharmaca, idest medicamentorum auxilia, quæ mortiferis medicamentis adversantur: Theriaca verò, quæ ferarum morsibus medentur. Verùm fortasse quis existimaverit, & purgantium medicamentorum materiam inter mortifera esse censendam; nam & hæc ultra modum assumpta, nos interficiunt. Id si concesserimus, consequens erit etiam, ut Alexipharmaca, & Theriaca in mortiferis enumeremus, quandoquidem & hæc nos perdere possint, nisi si quis ex ipsis omnino valde parum aßumpserit. Verùm ea de causa, mihi, plura medicamenta, non vocare mortifera Medici videntur, quòd ipsorum temporibus quibusdam utilitas necessaria sit: ea verò appellare deleteria, idest perniciosa, quæ nullo unquam tempore, neque ægrotis hominibus, neque valentibus opem ferunt: neque enim Aconitum: neque Argentum vivum: neque argenti spuma: neque marinum lepus, intra corpus accepta ullum nobis afferunt emolumentum, &c.

Da

Da questa autorità di Galeno pare ch'avesse avuta origine quella dichiarazione della parola *venenum*, che dallo Scrittore, coll'autorità di Omero, fu saviamente corredata: *Qui venenum dicit, adiicere debet utrum malum, an bonum. Nam & medicamenta venena sunt; quia eo nomine omne continetur, quod adhibitum, naturam ejus, cui adhibitum est, mutat: cùm id, quod nos venenum appellamus, Græci Pharmacum dicunt. Apud illos quoque, tam medicamenta, quàm quæ nocent, hoc nomine continetur: unde adjectione alterius nominis, distinctio fit. Admonet nos summus apud eos Poetarum Homerus.*

Galeno annoverando il Mercurio fralle cose perniciose, e che mai nè a i sani, nè agli ammalati possono alleviamento veruno arrecare, il pone senza dubbio in questo luogo non fra i medicamenti, che siano salutevoli; ma bensì fra' veleni mortiferi, e della natura umana distruggitori. Pel nome di Veleno intender si deve, secondo Niccolò Lemery, *tutto quello, che può rompere, e distruggere la legatura, e l'economia degli umori del corpo, col corroder le parti, e con l'impedire*

re

re il corſo naturale de' ſpiriti: onde non ſolamente riporre ſi deve fra' veleni perciò il detto Foſſile; ma perciò eziandio, ch' egl' inſegnò de' rimedj de' veleni, ne' quali, quando ſiano corriſpondenti alla natura del Mercurio ſublimato, propone, come ha inſegnato anche l' Aſtruch, e praticano tutti que' Medici, che vogliono riparare i pregiudizj del Mercurio, l' uſo copioſo del Latte, per appiacevolire quel veleno. Quando il Lemery dice, che *l' Argento vivo è uno de' più gran rimedj, che abbiamo nella Medicina, quando ſappiamo adoperarlo;* eccolo ſecondo lui medicamento ſalutevole. Quando poi egli dice: *ma è pericoloſiſſimo, quando ſi trova nelle mani de' Ciarlatani, che ſe ne ſervono per qualſivoglia malattia, e lo danno indifferentemente a tutte ſorte di perſone, ſenza conſiderare il Temperamento*: eccolo veleno. Similmente il dichiara veleno quando e' dice: *è meglio prenderne aſſai, che poco; perchè una piccola quantità potrebbe fermarſi in qualche piega, o circonvoluzione degl' inteſtini, e ſopravvenendo li umori acidi farebbe un ſublimato corroſivo:* e dove dice: *che ſpeſſe volte non ſi può go-*

ver-

vernare come ſi vorrebbe, *e di cui ſi vedono qualche volta cattive conſeguenze*: e veleno ſommamente attivo il dichiarerebbe, ſe ſpogliato d'ogni paſſione pel Mercurio, aveſſe poi fatto corriſpondere, ſenza viziare il parlare, *a quelle ſpeſſe volte*, *che non ſi può governare come ſi vorrebbe*, non le parole *qualche volta*; ma bensì le ſpeſſe volte delle ſue cattive conſeguenze.

Il Boerahave egualmente affezionato al Mercurio, che il Lemery, non la perdona a queſto reo Foſſile, e dice nel Trattato *de lue Aphrodiſiaca*, che ſempre al corpo è nocivo: che diſtrugge quella teſſitura di parti, onde il ſangue è nella ſua maſſa compoſto, ec.: che disfà in ſaliva, in ſudore, in orine gli umori tutti quanti, e di modo, che ſe non s'introducono, in luogo di queſti, nuovi altri umori, in breve tempo li medicati con queſto Farmaco ſi muojono: onde deduce, che ſe l'ammalato non muoja, e non rimanga vivo (come diſſe già il mio Savio, e gentil Poeta) non ſi può l'ammalato ben curare col Mercurio. Fa inoltre avvertito il Medico, e gli dice, che ſe

ſe l'ammalato non ſarà tenuto continovamente in un ambiente d'aria calda, e con altri riguardi da lui aſſegnati, *dolebis fruſtra te diſcruciaſſe miſerum, crudeli duriſſimi remedii tortura.*

Sebbene quanto ho detto ſin quì doveſſe baſtare per indurre il ſoſpetto del veleno nel Mercurio per quello, che ne è ſtato parlato, non da' ſoli antichi, ma inſino da' più moderni Maeſtri; io non per tanto produr voglio l'autorità anche di Giovanni Renodeo, Scrittore, che fiorì con molta eſtimazione ſul principio del paſſato Secolo, e che parlando de' veleni de' Minerali, nel primo Libro delle ſue Inſtituzioni diede il primo luogo al Mercurio, e al Solimato, e in tal guiſa inſegnare gli piacque: *Ex mineralibus venena quamplurima habentur efficaciſſima, tam ſponte naſcentia, ut hydrargyrus, cinnabaris, &c. &c. quàm arte talia reddita, ut Sublimatum, calx, &c. &c. & alia pene innumera, quæ præſtat ignorare, quàm ſciri.* E nel Libro ſecondo della materia medica riporta al capitolo proprio del Mercurio le notizie delle diſſezioni de' cadaveri, ne' quali per la unzione

col

col Mercurio fu queſto ritrovato, e oſſervato dal Medico Aleſſandro Trajano, e nel cranio, e in altri luoghi: e in riportando le autorità degli Scrittori, ſu quella del Fracaſtoro, egli dice. *Idem author poſtquam ejus uſum modo probavit, modo improbavit, ingenuè fatetur ſe illius qualitates ignorare. Verùm audacter aßerit, luem veneream optime curare:* e riporta molto anticipatamente a queſti noſtri tempi quelle ſteſſe coſe appunto, che ſi dicevano del Mercurio, toccanti i ſuoi benefizj, e i ſuoi malefizj nel ſuo tempo parimente, e che ora da' più ſolenni Maeſtri della Medicina medeſimamente ſi dicono: di modo che dopo d' aver riferito, che i Medici ſeguitarono Jacopo da Carpi, e che uſarono il Mercurio tanto ne' medicamenti eſterni, che negl' interni; e che fu oſſervato eſſer nell' uno, e nell' altro modo giovevole: egli per iſmorbare intanto la ſua Nazione del nome primiero di queſto malore ammorbata; riferiſce, che intervenivano dal Mercurio que' vantaggi, *propter vim quandam alexiteriam, qua virus venereum in Italico morbo deliteſcens extinguit. Eſt*

enim

enim ipſius Alexipharmacum, licèt non ſatis tutum, niſi optime tractetur, debite caſtigetur, & opportune detur. Multos enim vidimus, qui ab imperitis per hydrargyroſim tractati, vel interjerunt, vel in deteriorem ſanitatis cōnditionem inciderunt: tam fera enim eſt iſta bellua, vix ut ulla arte queat cicurari.

In queſto Capitolo non c'è luogo per apportare quelle ragioni probabili del come il Mercurio ſia nel corpo umano favorevole, o sfavorevole: perchè devo ſemplicemente dimoſtrare, che il medicamento dello Spedale degl' Incurabili non ſi può mettere in verun confronto col Mercurio: e che nella occaſione, maſſime del morbo venereo, alla decozione di que' Legni dar ſi dee unicamente la podeſtà, e la preferenza: onde perchè alcuno in ciò non ſia, che ſi perſuada, che per eſſere uno fra que' Medici di quello Spedale, più del convenevole, la decozione de' Legni io preponga, ed eſalti; laſcerò, che un Maeſtro Savio, e in tal venerazione avuto, che altri Scrittori, o non ſi ſon moſtrati ſcrupoloſi nel traſcrivere que' ſuoi ſentimenti, o i loro ſen-

ſentimenti, con quelli di queſto Maeſtro hanno aſſomigliati, e concordati, ne faccia la teſtimonianza. E tanto più quanto dico di voler fare, io fare il debbo; perchè avendomi Egli ſomminiſtrata in gran parte ſin quì la materia; pare, che per debito anche di riconoſcenza della ſua autorità guernito, vada proſeguendo, e terminando il ragionamento. Il Faloppio adunque, che qual Savio Maeſtro è quì ſopra da me rammentato, nel ſuo Libro del Morbo Venereo, dove parla al Cap. 95. del guarire le Gomme, e gli altri tumori, che compariſcono quando il male è impoſſeſſato dell'ammalato, non rammenta nè punto, nè poco il Farmaco del Mercurio: ma dice, che fra tutte le Medicine, Regina è potente a diſcutergli la Salſapariglia: *Salſa eſt regina in hoc qua diſcutit tophos, quodam quaſi miraculo: lignum etiam digerit; ſed non ita, nec tam facile. Si ſalſa digerit tophaceos, multo magis lardeaceos*: E quantunque lodi Egli in altri eſterni malori contumaci il Mercurio, dice non per tanto, che queſto applicar ſi deve alla parte ammalata in quanto è medicamento giovevole

per quella particolare offesa; ma non già per guarire quella universale infezione dell'ammalato: a toglier la quale sopra del Legno eziandio, è potente la Salsapariglia: e ragionando de' medicamenti locali, e de' communi al Cap. 101 questo gran Pratico nella Medicina prosegue ad insegnare, che fra' medicamenti comuni è il decotto della Salsa, e la purga di tutto il corpo: e inoltre in tal modo ne avverte: *Exhibeant Medici decoctum Guajaci quantum volunt, non sanant: sola Salsa est, quæ curat, ista Guajacum lenit: sanat, non perfectè tamen. Addatis autem localia, quia sine his non sanantur.*

Avvegnachè il Faloppio si servisse del Mercurio; mai però come alcuni Medici della sua falsa opinione infatuati, che in quanto innocente, e benigno, e dolce medicamento l'adoperano, egli quello adoperò: ma sempre unicamente ne' casi affatto disperati, e come veleno: e coll'orrendo nome di medicamento velenoso in guisa del Boerahave quel medicamento crudele nominò, e particolarmente nel Cap. 76. dove riferisce quel costume, che si teneva dagli Empirici

nella

nella unzione, e quel coſtume, che da lui medeſimo ſi coſtumava: *Empirici ſtatim poſt purgationem inungunt: poſt expurgationem exhibent decoctum Guajaci per decem dies, quia valide operatur Hydrargirum, & propter decoctum magis agit: ſunt nugæ, &c. Ego præbeo decoctum ad robur viſcerum, capitis, cerebri, & hepatis: & tunc venenoſum medicamentum non ita offendit.*

Concludendo adunque, che tutt' i Medici più ſavj, o hanno creduto, che il Mercurio veleno foſſe, o che veleno foſſe per doventare nel corpo umano; qual proporzione cader mai può fra un medicamento, che ſia probabilmente veleno, cioè che non ſolamente neſſune parti abbia, che ſi poſſano confare nel corpo umano; ma che tutte quante ſiano al corpo umano contrarie, e ſconvenevoli. Se dagli Scrittori foſſe ſtato dubitato, che il medicamento del Legno colla Salſa foſse ancora eſſo mortifero, ſi potrebbe fare a quegli, che il decotto adoperaſſe alcun rimprovero; ma ſe li ſuoi nemici non appongono al decotto alcuna velenoſità: e ſe fra que' medeſimi,

il Faloppio dà al decotto la preminenza; e non vuole che s' adoperi il Mercurio altrimenti, che pe' caſi diſperatiſſimi: e quando che il decotto non ſia ſtato operativo: e ſe il Boerahave, per non ripetere quelle maledizioni, che dà al Mercurio, ſebbene ad eſſo Mercurio grandemente affezionato, dice, che quando non ſia ſtato giovevole il Mercurio, ſi faccia ricorſo al decotto del Legno; perchè devo io quì annojare ſempre più il Lettore con altre prove, onde includer poſſa la neceſſità del decotto dello Spedale, ed eſcludere affatto, o mandare in remotiſſimo eſilio il Mercurio?

Referire infine mi ſia permeſſo un altro argomento, che tratto è dall' Autore degli Articoli ottavi de' due tometti del Giornale Fiorentino, in diſpregio del medicamento del Legno, ſcritti ~~col~~ contro le mie Diſsertazioni: poichè in queſto argomento io trovo tutta la più forte confutazione pel Mercurio, e tutta l'approvazione pel Decotto; onde per le parole di queſto Autore, tanto io medeſimo, che ogni altro, che legga, didurre puote la verità del mio aſſunto, e fare capitale

uni-

unicamente di quelle prove, che opportunamente, e favorevolmente egli si è compiaciuto di somministrare. Queste prove si diducono dall'aver detto già, e nuovamente ora detto, de' Decotti, *che fanno in oggi ciò, che facevano prima, cioè guarivano la lue in certo grado; ma in altro grado non operano, se pure non nuocono, e allora si richiede il Mercurio*. Adunque io dico, se voi confessate, che i decotti guariscono la lue in certo grado, bisogna anche confessare, che siano rimedj, e alessifarmaci del veleno venereo; poichè lo veleno venereo in quanto veleno, è sempre quell' istesso veleno: e non è capace di ricevere variazione, che dallo accrescimento delle altre particelle, che si uniscano a quelle prime, che siano insinuate nelle prorosità di alcune parti, per la occasione dell' esser queste doventate più porose, e più rade: e questo veleno [prescindendo dal quando si deposita in qualche parte più gelosa, o ne' corpi ne' quali vi siano più disposizioni ad essere avvelenati di quel veleno] si va accrescendo a poco a poco, e a quelle prime particelle velenose insinua-

nuate, altre ſomiglievoli ſi appongono; in quella guiſa appunto, che ſi formano a poco a poco, e poi ſi manifeſtano molti altri veleni nel corpo noſtro; come quello della Rabbia, e quelli delle Febbri maligne, e quelli altri, la virtù de' quali conſiſte preciſamente in un acido venefico, e preternaturale. Sicchè ſe ſi guariſce col decotto il poco veleno della lue: e queſto veleno, dalla maggior quantità in fuori, che produce più perniciosi effetti, eſſendo della ſteſſa natura venefica sì incipiente, che inveterato: che ſtolto modo di argomentare è queſto con cui ſi condannano i decotti, che guariſcono, e ſi vuole eſaltare un Farmaco, che ſe qualche volta guariſce, come veleno guariſce, che un altro veleno caccia fuori: ma il più delle volte o non guariſce, o fa peggiorare, o ammazza? Già ſi hanno riprove indubitate per la eſperienza, che il Mercurio atto non è al guarire mai mai la Gonorrea: ma sì bene rimane queſta facilmente guarita nel ſuo principio, ſe adoperate ſieno le copioſe beute della decozicne della Salſapariglia, che la piaga riſana, e ammor-

za

za il veleno venereo. Or ciò posto, nel mentre, che accordo all' Autore di quello Articolo, che la guarigione del male della Gonorrea intervenir non possa dal Mercurio: perchè in que' luoghi dove sia stabilito il veleno non vi giunga la forza del cuore, e delle arterie: sicchè il Mercurio non abbia l' energìa di togliere da quelle parti offese, che fanno quel flusso, il lentore venereo: prego quegli, che crede allo Scrittore questa fola di nuova invenzione, e colla quale si rovinano gli ammalati, che voglia riflettere a quanto l' Autore di questo moderno ottavo Articolo responsivo ad una piccola parte della mia terza Dissertazione scrisse contro il Mercurio, e quello dichiarò anch' egli o veleno essere nel corpo umano, o al veleno molto avvicinarsi, la ove dice, *che nel tempo in cui scrisse il Lemery si curavano i morbi venerei colla salivazione, che alle volte, e non sempre era infelice.... al presente la cura Mercuriale è ridotta ad un nuovo, e sicuro metodo.*

Chi è che non veda, che non solamente si fa da lui un rimprovero, e si condanna per ignorante il Lemery: per-

chè curava i morbi venerei colla ſalivazione; ma che in codeſto rimprovero ſi condanna altresì il Boerahave, che (come ſi legge nelle ſue Opere) non cercava altro dal Mercurio, e non voleva altro, che la ſalivazione per cacciare per eſſa dal corpo il veleno venereo: e col Boerahave, e Lemery ſi rimangono condannati come ignoranti tutti coloro, che ſinora ſon paſſati per Maeſtri di ſaper guarire la lue per la ſalivazione; e che non veda ſimilmente, ch' egli accorda, che la operazione del Mercurio era venefica: poichè riuſciva alle volte infelice. Già il Lemery ſi era avveduto de' pregiudizj, che riſultavano dalla ſalivazione; non oſtante, che per tanto, e tanto tempo ſtata foſſe creduta neceſſaria alla guarigione de' morbi venerei, da quella ſorta di Medici, che tutti d' accordo ſtrabocchevolmente la procacciavano: e volendo porre qualche argine a queſto diſordine; non ſolamente conſigliò la moderazione nell' uſo, e nello intervallo di queſto Farmaco: ma in oltre così ne avvertì: *Accade qualche volta, che i vaſi ſalivali ſiano ſtati tal-*

men-

mente dilatati, e rilaſſati dalli ſali piccanti, che facevano la ſalivazione, che non poſſono più eſſer ſerrati per qualſivoglia gargariſmo; e allora il cervello ſi diſſecca a poco a poco, e ſopraggiunge la morte: e per queſta cauſa biſogna guardarſi bene di non laſciar correre troppo lungo tempo il fluſſo di bocca. Che perciò ognuno tanto de' Medici, che degli ammalati del noſtro tempo, dovrebbero tutti più che al Lemery, ſaper maggiormente grado, e ringraziarlo, perchè condannati per ignoranti già eſſendo li primi Maeſtri; al preſente la cura Mercuriale, per la di lui mercè anche quì in Firenze ſia ridotta ad un nuovo, e ſicuro metodo.

Ma oimè, che queſto metodo di non voler la ſalivazione, non ſolamente non è nuovo, come ho dimoſtrato di ſopra, ma il peggio è, che anche non può eſſer ſicuro; perchè, o biſogna dire, che con tal metodo il Mercurio non ha forza per operare, e così eſſendo non farà morire, nè farà guarire per la ſalivazione: o biſogna dire, che abbia forza, ma limitatagli colla ſua pochezza: e in tal

caſo,

caſo, maſſime ſe il male foſſe molto, non avrà il Mercurio attività veruna contro di quel malore. Queſte ſuppoſizioni però ſi ammettono nel caſo, che il Mercurio non ſia operativo, che per la forza del cuore, e delle arterie. Ma ſe ſi deſſe poi il caſo, che quel Mercurio, che nelle miniere è indubitatamente veleno, mantene ſſe la ſua natura velenoſa, o poteſſe doventare più efficace veleno per le ſublimazioni, che ſi poſſono fare anche ſenza fuochi, e ſenza fornelli; queſto metodo, che non è più nuovo, neppure è ſicuro: perchè con eſſo non ſi può far mutare, o far perdere al Mercurio la ſua natura: e non altro può intervenire per tal metodo, ſe non che queſto Farmaco ſia per gran ventura non operativo nell' ammalato. Creduto per tanto eſſendo anche dallo Scrittore di queſto Articolo, che il Mercurio poſſa eſſer venefico, o per lo meno molto nocevole: ed eſſendo convinto da lui medeſimo, che i decotti poſſano guarire la lue ſenza, che ſiano pericoloſi; ecco, che ſi rimane dimoſtrato, inſino per la di lui medeſima autorità, che la operazione del

Me-

Medicamento dello Spedale degl' Incurabili non si può mettere in confronto veruno colla operazione del Mercurio.

CAPITOLO V.

Della operazione del Mercurio nel corpo umano.

SIccome avendo parlato già in altro Capitolo dintorno al proposto argomento, ho stimato di dover produrre l'approvazione di uno de' più valenti Medici: onde il mio discorso fiancheggiato fosse dall'altrui venerabile autorità; così dovendo adesso trattare il più arduo di questo ragionamento, ho di mestieri d'alcuno, che mi scorga il sentiere, e che ne guidi a quel termine al quale io l'ho indirizzato. Questi sarà Niccolò Lemery, che principalmente sostenterà la sentenza della operazione del Mercurio nel corpo umano: ma siccome questo Maestro eccellentissimo nell'arte Chimica è stato imputato modernamente con una censura puerile, e ridicolosa; bisogna, che

per

per non parere di servirmi di una guida ignorante, parli prima di ogni altra cosa di questa censura a lui fatta: e che secondariamente altre cose io schiarisca per meglio dilucidare il mio assunto. Con questo metodo camminando, e riportando gli argomenti più verisimili della operazione del Mercurio dentro di noi, stimo di poter disingannare coloro, che gli piacerà di essere disingannati: e tanto più perchè posso con giuramento affermare, che da nessuna passione trasportato sono in questo mio parlare: talmente, che dalla sola ragione commosso io essendo a ragionare, mi lusingo, ch' esser debba il discorso piacevole, e perchè mi guarderò di riportar cosa, che vera non sia, e perchè io debbo così parlare, *Quia Veritas est potens, contrarium infirmum*.

Il Lemery adunque nel proposito di questo Farmaco senza di altro peccato, che quello di aver detto, che il Mercurio *incontrando degli acidi possa sublimarsi, e doventar corrosivo*: e di aver detto, che il Mercurio *spesse volte non si può governare come si vorrebbe, e di cui si vedono* qual-

qualche volta cattive conſeguenze, eſſendo perciò ſtato or ora con rovella puerile inquiſito d'ignorante nella Geometría, e nella Notomía; deve il ſuo Inquiſitore ſapere, che duemila, e più anni ſon già trapaſſati, che di tale inquiſizione fu queſto valentiſſimo Chimico, aſſoluto da Platone nel terzo Dialogo della Repubblica, dove dice, che gli uomini particolari poſſono nelle particolari coſe perfezionarſi; ma non già eſſer puote un ſolo in molte perfetto rieſcire: *Singuli ſingula recte conficere poſſunt, plura verò minime: quòd ſi quis plura tractare aggrediatur, in ſingulis ita deficit, ut in nullo evadat egregius*. Radiſſime volte naſce alcuno di quegli uomini, come fu il noſtro Michelagnolo Buonarruoti Pittore inſieme, e Architettore, e inſieme Scultore impareggiabile, e Maeſtro ſovraniſſimo in queſte arti; delle quali però un ſolo è quello ſpirito, e quell'anima, dalla quale vengono eſſe animate.

Perchè incolpare d'ignorante nella Notomía, e nella Geometría Niccolò Lemery, quando il premenzionato Platone avea dichiarato, e inſegnato, che non

debbono le Arti con mescolanze di altre Arti rimanere imbrogliate, perchè sia ciascheduna alla sua possibil perfezione ridotta: *Neque decet artem utilitatem quærere, nisi illi rei cujus est ars. Ipsa autem integra, & syncera semper est, quatenus quæque tota integra qualis est perseverat.* Se il Lemery avesse abbadato ad altre arti, o scienze non necessarie a quella sua che professava, non sarebbe riuscito quel gran Maestro degli altri Chimici. Che la notizia della Notomía si convenga ad ogni Medico, non si può rivocare in dubbio, e che quegli, che ne è più sciente, come fu chi ultimamente scrisse, e notar fece in pubblico benefizio sulle Novelle Letterarie *i bronchi, o rami dell' Aspra Arteria sì descendenti, sì ascendenti*, possa farne gala, è permesso: siccome permesso è di far gala della scienza della Geometría a quegli, che pretende di possederla; non ostante, che Ippocrate detto abbia, e insegnato (se quegli fu Ippocrate, che quanto è detto in quella epistola, che non sia apocrifa insegnò) in qual parte sia utile della Medicina: nè abbia Egli adoperatala per ispiegare l' essenza della

della ſanità, nè delle malattie, nè l'operazione de' diverſi rimedj pel corpo umano; alle quali coſe tutte far ſi dovrebbe ſervire, ſe foſſe poſſibile, ch'eſſa ſervir poteſſe, e tutte quante chiaramente, e infallibilmente dimoſtrare.

Per quanto ſi pretenda di ſoſtenere, che la Medicina ſia ridotta a dimoſtrazione Geometrica; biſogna confeſſare, che noi viviamo in un tempo, che la Fiſica è ancora bambina, e che i Medici hanno procurato di darle il latte della Geometría per ſoſtenerla, e farla creſcere: ma con tutta la loro induſtria, non è riuſcito di guadagnare altro, che quel che diceva Demoſtene di que' cibi, che danno li Medici agli ammalati: *etenim illi, neque vires augent, neque emori patiuntur*. Per adattare bene la Geometría alla coſtruzione del corpo umano, e a voler dimoſtrare per eſſa la ſua ſanità, e le ſue malattie diverſe, e le diverſe operazioni de' tanti diverſi medicamenti, neceſſario è di ſaperne molto più di quanto ne faccia di biſogno per intender la fabbrica, e il mantenimento, e la riſtaurazione de' Palazzi, e delle Cupole: onde

de fu bene, e saviamente scritto nella Prefazione alla Statica degli Animali del Sig. Hales, che molto, e molto noi ci faremmo del pregiudizio, se nella incertezza nella quale noi siamo, si volessero trattare con disdegno le sviste, e gli errori degli altri, quando non possiamo ignorare, che noi stessi non veggiamo le cose, che con un panno molto oscuro su gli occhi, e che siamo assai lontani dal potere aspirare alla infallibilità. Quel discorso camminerebbe quando il Lemery, per non sapere la Notomía, e la Geometría, avesse pigliati quelli sbagli, che non ha pigliati: poichè la Geometría alla Medicina non è assolutamente necessaria; essendo stato scritto in quell' istesso Libro di quell' Autore di sopra citato in tal guisa: *Non è da controverterſi, ed è vero, che si può essere un valente risanatore, senza di esser Geometra, ed esser Geometra senza di eßer Medico. Ma tutto quello, che si pretende è, che nello stato presente delle Scienze, non si può profittare delle scoperte più belle, che si son fatte nella Teorica della Medicina, senza intendere i libri scritti col gusto meccanico, e che il metodo*

de'

de' Mattematici ajutato dall'esperienze è il più sicuro per aggiugnere alla conoscenza della verità.

In questo studio delle meccaniche, il quale oltre all'esser necessario a questo fine, ridotto si è anche a moda, vi è molta, e molta impostura, mentre non vi mancano di coloro, che si vogliono far credere Geometri solenni, e Anatomici singolari, quando sono in queste scienze appena appena iniziati, e per poco, che di alcuna parlino, facilmente errano. Quanto io biasimo costoro, altrettanto lodo quelli, che ne sono perfettamente scienti; ma dico bensì, che in leggendo gli Scrittori Geometri, rinomati nella Medicina, bisogna stare avvertiti: mentre di quelle cose, c'hanno Geometricamente dichiarate, o non se le credono eglino stessi, che siano così dentro di noi, o credere non si deono. Al Boerahave, che riputato è giustamente il più savio Medico del nostro tempo, e che nelle cose, che appartengono alla Fisica da verun'altro è stato, o sarà per lunga stagione superato, hanno alcuni ritrovato, o dubitato, che si possano ri-

trovare degli sbagli nelle cose meccaniche: e io per me crederei, che quel fantasma Geometrico, dato ad intendere a tanti buoni Medici, che il Mercurio operi per la sola forza del cuore, e delle arterie, non l'avesse egli nè punto, nè poco stimato vero: poichè se il moto solo del cuore, e delle arterie è sufficiente alla divisione del Mercurio in particelle innumerabili, che possono cospirare alla dissoluzione del lentore Venereo, più scientemente opererebbono in questo caso que' poveri suoi Scolari, che non vogliono la salivazione, e che limitano alla supposta forza del cuore, e delle arterie nel Mercurio la dissoluzione del lentore Venereo; che lo Maestro, che dice esser quella necessaria a continovarsi insino a che l'ammalato sia ridotto quasi a tirare gli ultimi tratti: e dubiterei altresì, che quell'Uomo sommamente savio, e ingenuo questa operazione del Mercurio creduta non avesse anche per questo, perchè scrisse, insegnò, e fece avvertiti gli altri Medici di quella nobilissima osservazione, che nelle sue parole riferisco, toccanti l'uso del Mercurio,

e del

e del Guajaco nella lue venerea, e son queste: *Quum vero ad summa hacce mala, ut plurimum ptyalismus & hac decoctorum methodus solent adhiberi, semper observanti constitit ptyalismo, feliciter sudoris expulsionem succedere: sed quoties liquore Guajaci humores corporis penitissime prius dissoluti fuerant, ut ad hanc curationem desideratur; tum salivatio postea Mercurio excitanda praescripta, vix boni quid praestitit; quin imo vel maxima datus copia, aut per frictiones corpori applicatus, nihil quicquam salivationis excitavit. Credidi inde postquam illud idem aliquoties videram, argentum vivum in attenuatos penitus humores nihil fere agere; sed sine offensa dilabi, atque iterum exire vix turbato sanguine.* Da questa osservazione parmi, che lecito sia l'argomentare in tal guisa. Come mai potè credere Boerahave, che il Mercurio operasse per la forza del cuore, e delle arterie, quando in coloro, che pigliati aveano anticipatamente i decotti, niente riusciva per la salivazione operativo? Bisogna pur credere, che a questo Medico valentissimo, che alquante volte osservato avea questo effetto del

non eſſere operativo della ſalivazione il Mercurio per chi pigliata aveſſe anticipatamente la decozione del Legno; faceſſe una grande ſpecie queſta coſtante ſua oſſervazione, la quale di poi, tanto più per eſſere ſtata notata da queſto illuſtre Medico, dovea eſſer conſiderabile per perſuadere a non praticare il Mercurio mai mai in que' malati uſciti dallo Spedale degl' Incurabili, che dice al ſuo ſolito arbitrariamente quel Compilatore eſſere ſtati guariti colla unzione mercuriale; quando il Mercurio alle mani del Boerahave per chi ha pigliata la decozione del Legno, mai mai è ſtato in alcun modo operativo.

Per queſta ſteſſa eſperienza due coſe tra le altre vengono adeſſo in eſame, ad alcuna delle quali mancherà la ragione legittima per la ordinaria imperfezione della mente umana, alla quale data è la facoltà del fare le eſperienze; ma o tolta, o limitata ſi è a lei la facoltà di aſſegnare la ragione vera delle medeſime eſperienze. La prima è, che al Boerahave ſi farebbe un gran torto, qualora ſi voleſſe credere, che ammettendo il Mer-

cu-

curio operativo per la forza del cuore, e delle arterie ſemplicemente non ſapeſſe, che la operazione del Mercurio per tal modo operante, interverrebbe puramente *ex accidente*: onde così operando non ſi potrebbe ammettere in verun modo per medicina contro la lue Venerea: laddove per l'altra operazione del Legno, la lue Venerea ſi rimarrebbe tolta via *ex tota ſubſtantia*: ma ſe ciò, che opera *ex accidente* non ſi può ammettere per rimedio ſoſtanziale delle malattie; ne ſegue, che ammettendo il Mercurio operativo per la forza del cuore, e delle arterie, ſi attribuiſca a un medicamento la facoltà di riſanare ſenza di eſſer medicamento di quel tal malore. Or come ſi può conghietturare, che queſto Medico aſſegnaſſe un rimedio, che non ſarebbe, e non è rimedio ſoſtanziale per la lue Venerea? Non per altra ragione io credo, che gli piaceſſe di ſpacciare queſta Sentenza nuova, e meccanica della operazione del Mercurio, che per non ſi conformare alla opinione del Lemery: e tanto più perchè per tal Sentenza non ſi toglie quella eceſſiva ſalivazione, che

risultar poteva; secondo questo modo di pensare di lui egualmente, che per la sublimazione del Mercurio, e tal salivazione eccessiva riputata è dall' uno, e dall' altro indispensabile per la guarigione di questa malattia. Io so, che per coloro, che ammettono il Moto, la Grandezza, la Figura, ec. e non valutano le qualitadi, si può far passare anche il Mercurio per medicamento, che per tutta la sua sostanza sia operativo: ma se il Boerahave ammette il Legno operativo per la sua pretta qualità; perchè s' ha egli poi a esiliarla affatto, col supposto della operazione per la semplice forza del cuore, e delle arterie: e perchè s' ha egli a immaginare una operazione, della quale non si può avere contezza, nè riprova nel corpo umano? Oltr' a ciò chi è, che non sappia, che non in tutti i tempi dell' anno la forza del cuore è la medesima: perchè molto varia è questa, e più debole nella estate, e nell' autunno, da quel che sia nella vernata, e nella primavera: e molto varia è secondo le varie etadi; perchè per le osservazioni già fatte, le pulsazioni del cuore della prima età son più vigo-

vigorose, e più frequenti: e di mano in mano quelle dell' altre etadi proporzionatamente, a misura, che dalle prime si allontanano, divengono più languide, e secondo i temperamenti, e secondo le varie costituzioni de' corpi differenti sono; talmente che non sarebbe stato malfatto di stabilirsi almeno almeno qualche canone dal Boerahave, perchè il cuore nell' amministrazione del Mercurio talora non soverchiasse di troppo colla sua forza quel Farmaco: o quel Farmaco non si rimanesse per la debolezza del cuore impotente alla supposta sua operazione. Anzi non solamente stato sarebbe ben fatto; ma era necessario al fine di persuader vera questa sentenza, il dichiarare come agli ammalati indeboliti estremamente colla inedia nel tempo, che lor si amministra questo Farmaco, si rimanesse non per tanto vigorosa quella forza del cuore; sicchè il Mercurio fosse insino ne' tumori più duri, e nelle parti solide offese egualmente sì nel vigore del cuore, e delle arterie, che nella sua debolezza operativo.

Tutta l' azione di questo Farmaco

vien dedotta, e immaginata dalla ſua velocità, e forza relativamente a quella del ſangue, e degli altri liquidi. Queſta ſua forza ſi argomenta dalla ſua maggior gravità ſpecifica, che alcuni degli autori, o uno ſeguitato dagli altri, dicono ſtare a quella del ſangue, come uno a quattordici. La ſua velocità ſi argomenta, perchè ricevendo il moto inſieme col ſangue da una medeſima cagione, cioè dal cuore, ſi ſuppone [e Iddio ſolo ſa ſe vero ſia queſto ſuppoſto] che riceva una medeſima velocità col ſangue: ond' è che a cagione della ſua maggior gravità è capace con quel ſuo moto, ſopra degli altri liquidi, di urtargli, dividergli, e diſciogliere il ſuo lentore, e ſtagnamento. Queſto diſcorſo, che molti vantano per una evidente dimoſtrazione pare, che tutto ſia fondato ſopra Ipoteſi non ſolo dubbioſe, ma falſe manifeſtamente, ed erronee; atteſe maſsime le più volgari, e le più note eſperienze: poichè tutto il fondamento di tali Ipoteſi è la ſuppoſizione, che tanto il ſangue, quanto il Mercurio riceva dall' azione del cuore una eguale velocità, ſe non maggiore;

lo

lo che è contrario a tutte l'esperienze, ed alla più esatta ragione. Alle esperienze; perchè una medesima forza movente, in qualunque caso, non spigne ugualmente veloci due corpi di massa ineguale: ma più veloce il men grave; come, per cagione d'esempio, un arco, fatta precisione dalla resistenza dell'aria, comunica maggior velocità ad una freccia, che ha uno di massa, che ad un'altra, che ne abbia di più. Questa esperienza conduce a dimostrare, che veramente il Mercurio circola insieme col sangue; ma che pel suo peso, oltre agli altri pregiudizj, si possa in diverse parti fermare: e che non come il sangue, anche nella debil forza del cuore, e delle arterie, prosegua la sua circolazione: ma che in quanto più del sangue grave si fermi, come stato è osservato fermo, e ragunato nel Perineo, e sugli ossi delle gambe, e del cranio; e si può credere, che fermo e stagnante, come in queste parti, nel cervello rimaner si possa: lo che dice molto più, che quel semplice affermare, che non sia esso operativo dove non giunga la forza del cuore, e delle arterie:

per-

perchè queſto, anche ſenza delle altre conſiderazioni, che ſi proporranno, dice non eſſer giovevole: ma il fermarſi, e ſtagnare nelle parti dice recare offeſa, e più alle più geloſe, che quelle ſono, che alle più ſolenni funzioni dell'anima noſtra furono deſtinate dalla Natura.

Oltre all'eſperienze, vi è la ragione del non potere il Mercurio circolare egualmente, che il ſangue; mentre chi è, che non intenda, che una medeſima forza non può ſpignere con egual velocità uno di queſti globi del Mercurio, e altri quattordici di ſangue? perchè per mettere un dato corpo in moto con una data celerità, fa d'uopo d'un grado di forza certo, e determinato, che ſuperi la ſua reſiſtenza, e valevole ſia ad impellerlo per un determinato ſpazio in un determinato tempo. Or aggiunta la maſſa di un corpo ad altri corpi di altra maſſa; e non creſcendo, nè potendo creſcere la forza impellente: e dovendo queſta neceſſariamente ſuperare quella reſiſtenza della maſſa più grave, aggiunta ad altri corpi men gravi, e di altra maſſa, non può mai quella forza impellente eſ-

ſer

ſer valevole a cacciare quella maſsa più grave egualmente, che quella men grave per l'iſteſſo ſpazio nell'iſteſso tempo: perchè l'effetto totale di queſta forza, eſſendo la reſiſtenza ſuperata, e il corpo moſso: e lo ſpazio corſo in un dato tempo, quanto la reſiſtenza, e la maſſa ſaranno maggiori, tanto, ſtante ferma l'iſteſſa forza, ſcemerà la celerità alla maſſa più grave, nello ſpazio da correrſi in un dato tempo: e per queſta ragione ſi dovrà fermare il Mercurio, maſsime dove è minore la forza del cuore, cioè intorno agli oſſi, e nelle parti più interne del cervello; ma non il ſangue, e così rimanere il Mercurio ſenza di quella azione, che fu ſuppoſta valevole per diſciogliere quel tal lentore, prodotto dal veleno, o dalla viſcidità degli umori.

La ſeconda, che viene in eſame ſi è il ricercare il perchè a coloro, che pigliato hanno il decotto del Legno, il Mercurio [ſecondo che afferma, e inſegna Boerahave) amminiſtratogli dopo al di fuori per unzione, e dato eziandio in gran copia internamente, non muova la ſalivazione. E a queſta pare, che ſi poſſa

ri-

rispondere, che la salivazione in tali casi non intervenga forse per questo, perchè disciolto essendo il legame dell' acido coagulante dalla qualità, e virtù del Legno; non rimane pel Mercurio da potere operare ne' corpi di quelli ammalati per la deficienza dell' acido, che possa unirsi ad esso Mercurio, e onde possa farsi operativo della salivazione: poichè in que' corpi non mancando certamente la forza del cuore, e delle arterie, e non mancando il sangue, non potrebbe mancare in verun modo l' effetto di quella causa: cioè il proscioglimento del sangue in siero putrido, qualora la causa fosse veramente per tal modo operativa: qualora, cioè a dire, il Mercurio semplicemente operasse per la forza del cuore, e delle arterie.

Da questa notizia della operazione del Legno dataci dal Boerahave, chi mai si vuol persuadere, ch' egli stesso potesse stabilmente credere, che a due cotanto diverse cagioni nel malore medesimo, riferir si potesse, e quella immaginata guarigione, che intervenisse pel moto del cuore, e delle arterie al Mercurio comu-

municato: e quell'altra, che intervenisse per la decozione del Legno? E chi è mai, che persuadere insieme non si vuole, che non per altro, questa opinione egli producesse, che per un soverchio affetto a questo Farmaco: al quale affetto ha di poi fatta inclinare una gran turba di Medici, che affidati alla di lui opinione quello amministrano; non certamente in quanto Medici ragionati; ma in quanto empirici, che per questa medicina, Ministri sono della offesa Giustizia di Dio, che per lo mezzo di loro, si vendica delle ingiurie a Lei fatte, e fa veder sempre vera quella Verità, che in quel Libro ch'è tutto vero, registrata è in queste verissime parole: *Qui delinquit in conspectu ejus, qui fecit eum, incidet in manus Medici.*

In prova, che sia inefficace il Mercurio, dopo che siano adoperate le decozioni de' Legni, come osservato ha, e notato saviamente Boerahave: ma contro alla quale osservazione è stato ardito a scrivere l'Autore dell' Articolo ottavo così dicendo: *La ragion vera è, che il Legno è inutile dopo il Mercurio, se non dan-*

dannoſo; baſti di ſapere, che a chi rimaſe *in grado deplorabile per le piaghe corroſive nelle fauci, e velo palatino, perdita dell' Uvola, denti caduti, e carie della mandibula ſuperiore*, intanto nulla di favorevole, contro l'aſſerzione dello Scrittore, operò mai la unzione Mercuriale, ancorchè molte, e molte volte fatta gli foſſe; e nè pure la Etiope minerale, ancorchè molte, e molte volte data: e sì la unzione, che la Etiope minerale mai fecero ſalivare; perchè anticipatamente pigliati avea i decotti de' Legni: a' quali decotti, diſperata eſſendo la malattia, e diſperati que' Medici, che nulla aveano profittato pel Mercurio, biſognò, che nuovamente faceſſer ricorſo: e da queſti ſteſſi ricevè, dopo le tante, il gran benefizio della ſalute. Dintorno a che, ſe ad alcuno piaciuto non è dire il vero, non mentiſcono però le memorie dello Speziale, che ha notata la quantità della Etiope minerale, e la quantità della decozione de' Legni, pigliata ſuſſeguentemente per la diſperazione della malattia, e per la inutilità del Farmaco del Mercurio. Sicchè quel che vero è in queſto

di-

Diſcorſo è la oſſervazione più volte riſcontrata del Boerahave, che la decozione del Legno guariſca quella lue, che non ha guarito il Mercurio: ma che nulla di altra aſſegnabile verità per la mancanza de' riſcontri ſicuri nelle operazioni naſcoſe della Natura (come detto hà, e inſegnato Ippocrate) riſultar puote per dimoſtrare, che il Mercurio ſia operativo ſolamente per la forza comunicatagli dal cuore, e dalle arterie: poichè ciò in tutto, e per tutto ſi aſſeriſce gratuitamente, *neque eſt ad quod quis ſe conferat, cuique innitatur, ut veritatem agnoſcat.*

Laſciato il diſcorſo dintorno alla Sentenza del Boerahave, ſi conviene di eſaminare adeſſo quell' altra di Niccolò Lemery, che afferma, che il Mercurio incontrando degli acidi, ſi poſſa ſublimare nel corpo noſtro, ed eſſer cagione di cattive conſeguenze. Queſta Sentenza (quaſi che non intenda il Lemery, e non ſappia eſplicare le coſe dell' arte ſua, e adattarle alle operazioni della Natura) vituperata è dall' Autore dell' Articolo ottavo, col chiamarla favoloſa, e ſognata

ta dal Lemery: *Imperocchè mancano nel nostro ſangue gl' iſtrumenti neceſſarj a ſublimare il Mercurio, i quali ſono gli Acidi, e il Fuoco*. E per sbrigarſi il più toſto, che ſi può dal Fuoco, io dico, che l'Autore ſuppone neceſſario per ogni ſublimazione del Mercurio il Fuoco, perchè certamente non gli è occorſo di vedere quella preparazione, che ſi fa del Mercurio coll' Acqua forte, o collo Spirito di nitro: dove ſi vede, che il Mercurio, penetrato eſſendo dagli acidi dell' Acqua forte, o dello Spirito di nitro, è levato dal fondo del vaſo, e in quel liquido rimeſcolato di modo, che appariſce, che ſi faccia in guiſa di una nebbia di tutta quell' Acqua forte: e a queſto ſcioglimento del Mercurio, che ſenza del Fuoco interviene, e che dal Lemery è chiamato ſublimazione, può eſſer ſomigliante quella, che intervenga nel corpo umano (ma che ſecondo il Boerahave non ſi può fare in eſſo, qualora pel decotto del Legno ſiano quelli acidi ſpoſſati, e ſnervati) ed è queſta quella ſublimazione del Mercurio ſenza fuoco, e ſenza fornelli, della quale parla, e teme,

che

che far si posſa quel Maeſtro incomparabile nella Chimica: di modo, che ſiccome ſi vede intervenire queſta ſublimazione del Mercurio in un recipiente, così intervenir poſſa dentro di noi medeſimamente. Ma perchè ſiccome queſta tal ſublimazione far non ſi può al di fuori ſenza degli acidi, ne' quali il Mercurio s' incontri; quindi è, che di queſti acidi neceſſario è, che io alquanto favelli, per ſoddisfare la curioſità dello Scrittore, a cui *è ignoto ſe io ſappia, che il famoſiſſimo Boyle ha dimoſtrato, che nel ſangue noſtro non vi è acido:* e dice, che volendo io ſoſtenere, *che ad ogni modo vi ſia l' Acido, ciò ragionevolmente non può naſcere, che da eſperienze contrarie a quelle del Boyle, e queſte è obbligatiſſimo a comunicarle anche a noi, o per meglio dire, a' Profeſſori di Medicina.*

Prima di appagarlo con quel pocolino di ſtudio da me fatto ſu tal queſtione, devo quì premettere l'autorità d'Ippocrate, che quegli fu, che non ſolamente diſſe, che nel ſangue noſtro vi è l'acido, e che queſto, quando che pervenuto ſia ad una acidità acidiſsima, e

che non possa esser superato, e ridotto al suo convenevole natural grado; egli è allora, ch' esso la natura nostra offende, e rovina: ma in oltre così insegnò, e persuase i Medici a credere, che questo acido dentro di noi esistesse: *Inest in homine, & amarum, & salsum, & dulce, & acidum, &c.* Ma quando questa autorità, per esser troppo antica, e non corredata dall' esperienze, non gli affacesse; io gli presento l' autorità di que' Medici, che insino in que' malori, ne' quali l' acido, e il lentore strabocca, come sono li Vajuoli, stimano di dover cibare non per tanto quegli ammalati col vitto acido, e subacido (lo che è un grande errore, ed una impietà, per chi stima, che nel corpo umano non vi sia, nè esser vi debba l' acido) e l' autorità altresì io gli presento di coloro, che assegnano la dieta erbacea, e lattea, colla quale pretendono di risanare alcuni ammalati per lo mezzo degli acidi: perchè certamente pieno di acido è il latte, e l' erbe: e quelle massime, che sono più verdeggianti (come ho notato nel Paragrafo 82 della mia terza Dissertazione, e riportata l' autorità di uno

uno rinomato Scrittore) ſon di acidi abbondantiſsime. Una tal dieta però, che in alcune malattie può eſser giovevole, non è da eſſere approvata; anzi deve eſſer ripudiata ſempre ſempre per chi eſtima, che non vi ſia acido nel ſangue umano: e deve perciò aſtenerſi dal preſcriverla, attenendoſi a quella autorità d'Ippocrate, da me riferita nel Paragrafo 106 colla comentazione inſieme di Galeno, che dice, che la dieta erbacea, cioè gli erbaggi, e la maggior parte de' frutti, perchè poco di alimento ſomminiſtrano al corpo, fa breve la vita.

Dall'autorità d'Ippocrate, e dall' autorità di coloro, ch'amminiſtrano il vitto acido, e ſubacido, o bene, o male ch'eglino facciano, ſi paſsi alla ragione, e ſi riferiſca alcuna coſa di quelle, che d'intorno all'acido del ſangue ſono ſtate ſcritte da coloro, che ſtimato hanno, che queſto eſiſta nel corpo noſtro. Fra gli altri vi è il Boerahave, che nel ſuo Aforiſmo ſeſſanteſimo pare, che ſeguiti la Sentenza d'Ippocrate, e dice così: *Liquida noſtra, confecta ex plantis farinoſis, vel ex horæis, fructibus crudis, fermentatiſ-*

ve, ſi vires vitæ noſtræ vincunt; eam in nobis indolem acquirunt, quam ſuæ naturæ, per calorem humidum fotæ, debent. Acrimonia acida, & glutinoſum pingue hinc oriuntur maxime, &c. &c. e racconta in ſeguito i pregiudizj di tal dieta eceſsiva erbacea; quaſi che l'acido nel ſangue eſſer vi debba, ma benigno, e contemperato cogli altri ſuoi principj, e coſtitutivi: onde ſe queſti rimangono dallo ſteſſo acido, che ſia ſoverchiante, ſuperati; racconta ne' ſeguenti proſſimi Aforiſmi que' molti, e graviſſimi pregiudizj da eſſo acido riſultanti: fra' quali annovera nelle femmine il latte acido, il ſudore acido, e acida la ſaliva. Se noi facciamo rifleſsione alla dottrina d'Ippocrate, oſſerviamo, che queſto Maeſtro dice, che nel ſangue vi è l'acido; ma che l'acido, che ne offende, è l'acidiſſimo; così come ogni altro de' coſtitutivi del medeſimo ſangue, che pervenga ad un grado ſommiſſimo della ſua eſsenza; dicendo coll'autorità degli antichi Medici: *quod in unoquoque forte, & humana natura potentius eſt, quodque non poſſit ſuperare, hoc ipſum lædere duxerunt.* Quegli, che il

gran

gran comento fece al grande ſuo Maeſtro Boerahave accorda, che molte coſe, che s'introducono ne' corpi noſtri ritengano dell'acido, e che queſto ſia dipoi vinto, e ſuperato dalla natura, qualora ſia eſſa robuſta, e valente per ſuperarlo: ma che ſe ſarà eſſa debole, e impotente, ritenga la ſua indole, e ſi riduca in quella ſua propria corruttela: talmente che l'acido in noi pellegrino ſia, e non confacente alla natura della noſtra natura: nella quale tutte le azioni de' vaſi, e delle viſcere ſon d'accordo a mutar ciò, che s' introduce, e a convertirlo nella ſua propietà. Col diſcorſo del latte, che prodotto, e perfezionato è dal ſangue, e che uſcito ſubito dalle mammelle mai forſe acido ſenteſi; ma che tale diviene qualora ſi rimanga nell'aria aperta: e colla oſſervazione, che gli animali di rapina, che di altri animali vivono, ne' quali non ſi diſcerne, che alcuna acidità nel ſuo ventricolo abbiano: e con altre ragioni s' induce a credere, che officio ſia della bile in fra gli altri, il togliere, e lo ſpoſſare dell'acidità il Chilo, e diſporlo ad una equabile miſchianza con gli altri li-

quidi: onde se intervenga, che l'acido abbia nulladimeno il predominio; sia allora, che la Bile si rimanga della propria energia prostituta. Questo discorso è corroborato coll'esempio degl'infanti, che, quando l'acido è predominante si ammalano, o gettano le fecce verdi, o col latte accagliato, o dall'esser gialle si mutano in verdi tostamente: e in tal caso non si nutriscono; perciocchè il Chilo colla sua acidità pungendo le boccucce delle vene lattee, si corrugano queste, e no'l ricevono: laddove, quando son sani, le fecce loro si vedono gialle, e concotte. Dalla debolezza delle Nutrici accade, che il latte ritiene molto dell'acido: onde, tratto ch'e' sia, in breve tempo s'inacidisce: e da questo tale acido intervengono negl'infanti quelle erosioni della cute, e insino que' mali convulsivi a i quali sono sottoposti: e la morte eziandio da un acido, che fortemente irriti loro i nervi è originata.

Ancorchè però io lodi, e approvi, e segua in gran parte questa Sentenza, mi piace di attenermi anche a quella d'Ippocrate, e stimo che di necessità sia,

che

che nel ſangue ſtanziare vi debba l'acido naturalmente, inſieme cogli altri ſuoi coſtitutivi: poichè, ſecondo il Maeſtro, non eſſendo l'acido quello che faccia ammalare, ma bensì l'acidiſsimo, che non poſſa eſser ſuperato dalla natura: ed eſſendo, ſecondo il ſentimento del medeſimo, non l'amaro, ma l'amariſsimo, che ne offende; chi è, che non veda col lume ſolo della ragione, che alla natura noſtra, per tenere in equilibrio la bile, fa d'uopo, o che l'acido quello ſia, che la contemperi: o biſogna aſſegnare alcunche, il quale abbia la podeſtà di contemperarla: mentre nell'acqua ſola, come dice Niccolò Fiorentino coll'autorità di Galeno, non vi è la virtù preciſa di attutirla: comecchè queſta inumidiſca ſolamente colla umidità madefattiva, ma non ſoſtantifica. Se il latte quantunque perfetto s'inacidiſce, forſe perchè ſi muti, per la perdita dello ſpirito proprio la figura de' componenti del latte, che vi eſiſtevano anche innanzi al ſuo inacidimento; intende ciaſcuno, che nel latte ſi può mutare la figura, ma non già la natura de' ſuoi ſteſſi componenti: onde tanto

l'acido ſia naturale, e dell' eſſenza di quello alimento; quanto ſia preternaturale, e diſtruttivo l' acidiſsimo, qual ora a quel grado ſia fatto per alcuna cagione pervenire. Perciò ſtimo, che Ippocrate inſegnaſse eſſer conveniente il latte ne' Tiſici, e ne' febbricitanti non per moltiſſima febbre: quaſi che ſtimaſſe, che per attutire quel tal calor febbrile, non le coſe alcaliche, ma le acide foſſer poſſenti, e neceſſarie indiſpenſabilmente: fra le quali è il latte, che dallo acido, che contiene probabil è, che quella ſua grata dolcezza provenga: e appunto come proviene la dolcezza dello zucchero da un ſale eſsenziale acido, del quale è abbondante, di modo che ſe piaccia di quello ſeparare dalla ſua parte oleoſa, ogni dolcezza dello zucchero ſvaniſce interamente, e ſi perde.

La ragione della neceſſità dell'acido nel corpo noſtro è corroborata dalla eſperienza in primo luogo de' Medici: fra' quali più illuſtri fa nobil comparſa il Riverio; ſebbene ſia la ſua Teorica vieta omai, e nauſeoſa: poichè queſti nella pratica della Medicina, inſino ne'

no-

noſtri ultimi tempi, dal famoſo Boerahave è ſtimato, e venerato. In molti malori, ma particolarmente nelle febbri ardenti, ſoccorre i malati con gli acidi del Vetriolo, dello Zolfo, e de' limoni: e nel Trattato delle febbri maligne, e peſtilenziali, vuole, che ſi oſſervi, *ut acida in potu, & juſculis præſcripta frequentius uſurpentur: utpote putredini, & malignæ qualitati oppugnandæ maxime idonea*: e tanta è la fidanza c' ha egli negli acidi, che non ſolo riferiſce, che furono accettati comunemente per rimedj da' Galenici; ma riferiſce in oltre, in corroborazione de' ſuoi conſigli per queſti medicamenti acidi, come uno Scrittore, parlante della attività, e della giovevolezza dello ſpirito di Vetriolo, e di Zolfo, e di altri ſomiglianti acidi, dice così: *Nulla eſt putredo, cujus vires non frangant: nulla infectio, quam non ſuperent: (ſane ut liberrime loquar) ſi mihi vitriolatorum medicamentorum uſus, vel interdiceretur, vel inhiberetur, ego ad peſtis curationem numquam, vel ſaltem inermis accederem.*

Dalla autorità, dalla ragione, e dalla eſperienza fatta da' Medici cogli acidi

del

del Vetriolo, dello Zolfo, e de' Limoni, e dello Allume, propoſto ultimamente dallo Elvezio; ma che nella ſua origine ſi legge anche in Galeno per rimedio nelle Emorragie, e a cui li Medici, e coloro altresì, che credono, che nel ſangue non vi ſia l'acido, fanno forſe troppo frequente ricorſo, ſi paſſi ora ad alcuni altri eſami fatti da' Chimici d' intorno agli acidi, per ricercare più eſattamente la verità di tal queſtione romoroſa al pari, che tante, e tante altre, che ſurgono tutto dì nella Medicina. Queſti eſami furono in parte notati dall' Accademia Reale delle Scienze nell'anno 1712, col riportare l' oſſervazioni, che fece M.r Homberg Chimico eſatto, e inſigne, ſu l'Acido, e ſu l'Alkali del ſangue: per li quali eſami, ſe egli ne traſſe colla ſua arte una diſtillazione, che moſtrava contenere dell'Acido, e dell' Alkali; non ſolamente biſogna accordare ad Ippocrate la verità della ſua Sentenza, che nel ſangue vi è anche l'acido; ma biſogna dire, che quel ſangue ſul quale M.r Homberg fece l' eſperienza, dovea contenere l' acido contemperato

co-

cogli altri costitutivi di quel sangue, e come deve stare per la sanità dell'animale, secondo la dottrina del premenzionato Ippocrate, che sostenuta è altresì per un saggio Filosofico, poco fa pubblicato, nel quale sono annoverate molte riflessioni sperimentali, toccanti questo argomento: e fra le altre si dice, che nelle costituzioni australi dell'aria manca la facilità nel respirare: perciocchè l'aria è meno abbondante di acidi, che non solamente rinvigoriscono la respirazione, ma fanno il sangue brillare, e vermigliare.

Nel sangue adunque l'acido apparentemente essendovi per l'autorità, per la ragione, e per la esperienza; qual maraviglia se per esso acido agevolmente sublimar si possa il Mercurio, che nel sangue introdotto sia, e massime se l'acido sia nella sua acidità più possente? Ma quando mai non altrimenti, che per gli occhi appannati della mente veder si possa tal sublimazione; basta di combinare ciò, che si può fare dentro di noi con ciò, che si fa esternamente col detto Mercurio per alcune chimiche operazioni. Posciachè indubitato es-

essendo, che questi moderni riformatori, e taratori della operazione del Mercurio, non vogliono quella eccessiva salivazione, che il più savio Maestro ha sperimentato indispensabile per la guarigione intera (quando interviene) della luce venerea; bisogna pure, che stimino, che quelle corrosioni, derivanti per quella salivazione, non pel moto del cuore, e delle arterie, nè per la gravità del Mercurio intervengano; ma per una qualità corrosiva de' sali acidi uniti ad esso Mercurio: poichè il moto del cuore, e delle arterie, e il peso del Mercurio potrebbono, nella loro sentenza, far salivare, e disciogliere il lentore venereo; ma non potrebbe quella salivazione esser nocevole, nè formare le ulcere, se non vi fosse l'acido nel sangue, onde si sublimasse il Mercurio: e tanto più, perchè queste ulcere non si possono riferire unicamente al veleno Venereo: mentre or ora, dopo molti somiglianti casi, è stata osservata la salivazione, e il traballamento de' denti in una Religiosa nobile, alla quale tagliatale essendo una vasta Scrofola dal Sig. Filippo del Riccio, Maestro nel grande Spedale di

di S. Maria Nuova, e di molta eſtimazione in queſta Città: e volendo per affrettare la guarigione quella conſumare col Mercurio precipitato, fu coſtretto di tralaſciarne l'uſo per l'altro ſovraggiunto più riguardevol malore della ſalivazione, cagionatale dal Mercurio. Sicchè ſe le ulcere della bocca, e ſe la ſalivazione non ſono accidenti, che ſempre ſiano referibili al veleno Gallico; convien dire, che ſiano riferibili unicamente al Mercurio, che unendo a ſe ſteſso degli acidi, doventi un diſſolvente del ſangue, e più intenſivamente diſſolvente, e corroſivo, ſecondo i gradi più intenſi de' medeſimi acidi, ne' quali s' incontri, e ſi uniſca.

Quanto ho io oſſervato, era già ſtato avvertito dal Lemery, dove ha detto, „ che il Mercurio eccita il fluſſo di bocca a perſone, che non hanno mai avuto Malvenereo „: e dove detto ha parimente, che un tal' effetto è riferibile a queſto cioè: „ che neſſun corpo, per „ quanto ſano ch' e' ſia, è poſſibile, che „ ſi trovi, nel quale non ſiano umori ſalſi, „ o acidi. La ſieroſità, che ſcorre per

„ tut-

„ tutto è ripiena di ſale, e tutt' i fermen-
„ ti, che ſervono a mantenere l' econo-
„ mia del corpo non ſi poſſono fare ſe
„ non per ſali, o per acidi. Ora non vi
„ è più difficoltà a capire, che il Mercu-
„ rio ſi lega con gli acidi, che ſi trovano
„ nel corpo d' una perſona netta, che a
„ credere, che ſi leghi con li ſali, o aci-
„ di d' un tumore di Malvenereo „. Il Lemery quanto ha oſservato circa la operazione del Mercurio nel corpo umano, l' ha dedotto dalle più apparenti dimoſtrazioni della ſua Filoſofia. Se vi è ſtato chi abbia creduto, o che nel ſangue non vi ſia l' acido, o che dileggiata abbia la ſentenza dell' Acido, e dell' Alkali; biſogna ſapere, che ſiccome per fondare gli edifizj nuovi, conviene levar via i vecchi fondamenti: perchè queſti nuovi malamente ſul vecchio ſi ſtabiliſcono; così per quegli, c' ha avuta la vanità, o la forza di produrre un ſiſtema nuovo, è piaciuto di abbattere, e di non far capitale delle altrui dottrine per meglio rilevarlo. In quanto alle Scuole de' Medici, queſte ſon molte, e ſon varie: ma neſſuna ve n' ha, che ſi poſſa con

quel-

quella d' Ippocrate paragonare: onde coloro, che quella seguono, sono li migliori fra gli altri. Egli ha trattato anche della Chimica, e non ha esclusi dal corpo umano que' principj, ch'essa esamina, e su quali ragiona. Del resto è da sapere, che quel ch'è il vero nelle questioni della Medicina, intorno a' principj, e a' componenti del corpo umano, è questo, che detto ha il più erudito de' nostri più moderni Filosofi, e che io quì nuovamente riferisco in conforto della mia ignoranza, e in ossequio di coloro, che dintorno agli elementi, e a' principj delle cose si reputano, sopra degli altri sapienti, ed è *quod subolfacere quidem liceat, praeter ista corpulentiora, atque crassiora elementa, esse longe incorporatiora, subtilioraque alia, quae sensum omnem fugiant; at praesumere nihilominus, gloriarique non liceat, posse ex illorum supposita extantia, aut percipi, aut declarari, quisnam sit mixtionis, temperationisque ipsorum cum ceteris modus; aut qui facta ex ipsis temperies sit facultatum, proprietatumque consequentium origo, & radix ...... videri nos non aliam ob causam naturae arcana,*

seu

ſeu naturas rerum, germanaſque cauſas tot effectorum, proprietatum, facultatumque admirabilium ignorare, quàm quia ſenſibus deſtituimur, quibus praeeuntibus intellectus, ſua acutie, principia hujuſcemodi deprehendat, aſſequatur, perluſtret, inſpiciat. Quos profecto rerum effectus, quas actiones, quas proprietates demiramur, corporeae conditionis ſunt; quare & principia habent corporea, quae ſi poſsemus detegere, tum naturae fores paterent, ac omnia illius arcana plane prorſumque perſpicerentur.



CON-

CONCLUSIONE.

LA Conclusione, che è quella parte per la quale si dee collegare il fine col principio, e il principio col fine della Orazione; necessaria cosa è, che ora sia da me quì esposta ad oggetto di ricapitolare, e d' imprimere nella mente del Lettore quanto fu dichiarato: onde il proposto Argomento dell' uso del *Mercurio sempre temerario in Medicina*, per le mie parole, ancorchè deboli, si sostenga; come ho stimato di dover fare, per debito del mio ufficio, e per la conservazione degli uomini; ad oggetto di soddisfare in quel modo, che per me si puote migliore alla obbligazione indispensabile di servire alla mia verace Religione, e all' obbligazione di quello impiego nel quale per la Clemenza del mio Veneratissimo SOVRANO io sono benignamente mantenuto. Ancorchè l' argomento intrapreso sia grandioso, e nelle dispute degli uomini più valenti, diffuso; null' altro fin ora è comparso di vero fra' Me-

 dici,

dici, e fra coloro eziandio, che non sono Cattolici, che la confessione della loro ignoranza circa l'essenza del Mercurio: e che la confessione (o in favore, o in disfavore, che operi) della sua malignità nell'operare. Sicchè ho io in questo Trattato la bella ventura, che tutte le obiezioni, che mi sono state già fatte, o che fatte esser mi possano in futuro, ancorchè forti, e poderose; saranno appresso di coloro, che sano hanno il giudizio, egualmente che il Mercurio lubriche, fuggevoli, e insussistenti. Se in argomento sì ampio, e al quale rivolta è la curiosità degli uomini savj, io non sono andato molto vagando; ciò è stato da me voluto anche per soddisfare al desiderio di dire tosto ciò c'ho pensato: e per soddisfare in un tempo stesso al desiderio impaziente, c'ha quegli, che legge, o ascolta, di sapere quel che vuol dire quegli, che scrive, o che parla. Questa, che è legge dell'Arte, fu principalmente richiesta dalla Natura nostra, che vaga essendo dell'intendere, e del sapere; è perciò delle novitadi, e della Verità sempre avida ricercatrice: onde

fu

fu di poi diciferata da un antico Savio, che parlando della essenza del discorso disse: *Quando mens excita in aliquid sibi familiare sumit impetum; aut intus commota a seipsa, aut receptis à rebus externis formis aliquibus eximiis; concipit, & parturit cogitationes: quas volens parere, non potest, donec per linguam, cæteraque instrumenta sua, vox eas excipiens obstetricis more producat in lucem: hæc vox cogitationes elucidat: nam sicut ea quæ in tenebris abdita sunt, celantur, donec lux affulgens ea indicet: ad eundem modum, cogitationes mens recondit in loco invisibili, donec vox, lucis more, cunctas retegat.* E parlando della sua proprietà, segue a dire per la traslazione dello eloquente Interpetre: *Sermonis proprium est dicere, ad quod suapte natura properat. Gaudet autem, & lætatur, quando ceu illustratus pervidet, & comprehendit intellectum rei quæ declaratur. Tunc enim complexus eam interpetratur optime. Proinde quicumque inter dicendum non recte tenent cogitata, ut verbosos, ac loquaces aversamur, quia longas, sed inanes, atque adeo inanimes; ut proprie dicam; orationes consartiunt. Horum igitur*

Sermo, ut indecorus merito gemit: e contra necessario gaudet, qui re bene considerata, sufficienter instructus ad conceptus animi proloquendos accedit: id quod omnibus ferme notum puto per quotidianam experientiam. Quando enim probe cognitum tenemus, de quo differimus, lætus gaudensque Sermo abundat dilucidis, & propriis vocabulis, quibus copiose, expedite, inoffense, atque etiam diserte, ac efficaciter representat, quicquid docere vult: quando autem diversis cogitationibus distracti nil certi comprehendimus, Sermo quoque delirat, & improprie loquitur, destitutus aptis verbis, & convenientibus. Quapropter tum ipse tædio laborat errabundus; & subinde impingens, tum auditoribus adeo non persuadet, ut molestus etiam sit auribus.

Questa adunque esser dovendo la natura, e la forma d'ogni discorso, che sia ragionato; per dimostrare adesso concludentemente, che l'uso del Mercurio è sempre temerario in Medicina; e per dipendere dalla dottrina del Lemery, io dico, che possono far salivare li cerotti, e gl'impiastri mercuriali, e il Mercurio precipitato a cagione di que' sali acidi, a' qua-

a' quali ſi uniſca il Mercurio internamente, e anche per la unione di que' ſali acidi dell' acquaforte, che con ſe ſteſſo attragga, qualora s' introduca da luoghi ulcerati nel ſangue; e maſſime quando le ulcere non ſiano calloſe, o non ſiano ſordide: perchè in queſti caſi, o non penetra a cagione della calloſità, che impediſce la ſua penetrazione: o ſi rimane il Mercurio ſequeſtrato nella ſordizia delle ulcere, e disfatti inſieme, e diſsalati quivi que' ſali ſi rimangono; che ſe foſsero col Mercurio introdotti, potrebbono la ſalivazione promuovere, e ſuſcitare. Di quì è, che dalle ulcere più aſciutte, ſopra delle quali ſparto ſia il Mercurio precipitato, più facilmente, che dalle più ſordide può accadere la ſalivazione. Quel creſcere di peſo il Mercurio quando ſia ridotto ad eſſer precipitato, non ſolamente dimoſtra, che al Mercurio ſi attaccano li ſali acidi dell' Acquaforte; ma dimoſtra altresì, che ſiccome per queſta preparazione ſi vede, che i ſali acidi ad eſso ſi uniſcono; così unir gli ſi poſſono medeſimamente quando ſiano dal Mercurio circolante col ſangue incontrati. La

parte, che può avere il moto del cuore, e delle arterie nell'effetto della salivazione, che si cagioni dal Mercurio, che sia o precipitato, o crudo, o con qualsivoglia altra preparazione preparato; è per quello stimo, che i sali, che prima erano disciolti nel sangue, uniti ora al Mercurio si facciano [per servirmi della parola d' Ippocrate] conspicui, e più atti perciò a sollecitare il moto del cuore, per esser divenuti più abili al pugnere, e al solleticarlo: e dal moto accelerato del cuore può intervenire una maggior divisione, e partizione de' globettini del Mercurio, e insieme una più facile adesione ad esso Mercurio degli acidi, che verrebbero a promuovere quella salivazione, cagionata in tal caso; non per acido Venereo, ma per ogni acido di tal natura, che fosse al Mercurio facile ad attaccarsi: e così verrebbe quello, o quegli acidi a prosciogliere il sangue in saliva per quella podestà, o somigliante, c'ha di far salivare l'acido degl' Ipocondriaci, anche senza, che sia in loro accresciuto il moto del cuore, e delle arterie.

La opera della salivazione non è pe-

rò

rò quella ſola, che vien riferita al Mercurio; ma ve ne ſono altre, che ad eſſo ſi attribuiſcono, ſecondo le diſpoſizioni di que' corpi, ne' quali quella, o quell'altra accade: ma perchè da quella in fuori di andarſene quel grave foſſile per inſenſibil evacuazione, che ſi concede alla credulità, e alla fiducia de' ſuoi affezionati, ſi riferiſcono tutte alla diſſoluzione invìſibile, che ſia fatta dal moto del cuore, e delle arterie del lentore Venereo; ma dal Lemery alla unione degli acidi, che è viſibile per la Chimica, e viſibile per la ſalivazione, che ſopravviene sì in coloro, che dalla lue venerea offeſi, che in coloro, che dalla medeſima offeſi non ſono; e per ſino in coloro, che interamente ſani nel ſuo univerſale ſi riconoſcono; io in queſto luogo tralaſciar devo di ragionarne di vantaggio: mentre, oltre alle eſperienze, che ſono ſtate fatte, la maggior parte de' Medici più accreditati, che vivuti ſiano ne' paſſati tempi, e di quegli, che vivono di preſente, accordano ad Ippocrate, che nel ſangue vi ſia l'acido, col conſigliare il vitto acido per alcune malattie, e col conſigliare

la dieta erbacea, e lattea, che a coloro, che ne ſon biſognoſi, molto acido forniſce per lo contenerſi, gran copia d'acido nel latte, e più nel più dolce; come quello ſi è dell'aſina, che in guiſa dello zucchero eſſer deve dell'acido abbondantiſsimo.

E' da ſapere, che i Medici antichi tanta fiducia aveano nell'acido, che in alcune malattie, nelle quali pel ſoverchiante fuoco gli ammalati divampavano, non facevano difficoltà al dare il ſiero, che foſſe inacidito: e a me è occorſo, che ad una Dama di queſta Città, ammalata per febbre acuta, congiunta ad una Diarrea biliosa, che non cedè a veruno de' ſoliti rimedj; le fu tolta la Diarrea, e fu riſanata dalla febbre acuta coll'uſo del latte d'Aſina, datole nella continuazione del vigore della febbre, e della diarrea: lo che può eſſere teſtificato da Lei medeſima, e dall'Eccellentiſsimo Signor Dottore Gio: Baſtiano Franchi, che gode meritamente del primo credito in queſta Città, e per la ſua Prudenza, e per la ſua Dottrina. Quel che conviene avvertire ſi è, che i latti ſono di

na-

natura molto differente fra ſe medeſimi, e quaſi contrarj: perciocchè quello di vacca ſupera di grandiſsima lunga nelle ſue parti burroſe, e infiammabili quell' altro dell' aſina: ſicchè non ſi poſsono per buona regola dell'arte indifferentemente amminiſtrare: ma ſi deono ciaſcheduni a' diverſi temperamenti, e alle diverſe malattie diverſamente adattare, e anche alle diverſe etadi: perchè a' vecchi raro è, che ſiano confacenti; forſe per l'abbondanza dell'acido in loro ſoverchiante, come ſi fa manifeſto per la copia de' catarri, e de' ſali corroſivi, da' quali ſi rimangono per ordinario oltraggiati: onde da quella ſorta di latte, che più copia d'acido ritenga, anzi che alleviamento ſperare; aver poſsono incitamento, e nudrimento pe' lor malori: ſiccome per la ſteſſa ragione dell' acido, è quaſi impoſsibile, che anche agl' Ipocondriaci ſia giovevole. Quel dare poi il latte di vacca, che pieniſsimo è di parti zolfuree ed ignee, unitamente con quelle erbe, che abbondano di parti acide, e refrigeranti; non altra è la ragione quando non ſi vede riuſcire grandemen-

te

te pregiudiciale; se non perchè alcune nature essendo robuste, e vigorose, possono assomigliare a se stesse ciò, che loro è confacente, e rigettare il dissimile, senza risentirsi di quel pregiudizio, che, se robuste non fossero, dovrebbero, come talvolta risentono, senza dubbio risentire. In somma il latte vaccino è un dissolvente di alcuno coagulo: e quello asinino è un coagulante d'alcun dissolvente, che sia con altri costitutivi del corpo umano non contemperato, ma predominatore, e che sia pervenuto al sommo, o da non esser superato, e al conveniente grado ridotto dalla Natura. L'aver discorso di questi due latti è unicamente ad oggetto di convalidare la sentenza di que' Medici, che stimano, che nel sangue vi sia l'acido; ma non già per parlare positivamente, de' latti diversi, e del suo retto uso per li umani malori: al che fare convenevolmente, non una sola, ma più Dissertazioni non sarebbono sufficienti.

Ora essendovi grandissima apparenza, o probabilità per le addotte ragioni, che nel sangue umano vi sia l'acido; anzi

anzi acidi di nature diverſe, e che inſino fra ſe medeſimi ſiano antacidi, per la partecipazione c'ha l'uomo colle nature di tutte le coſe create; qual maraviglia ſarebbe, che il Mercurio partito in minutiſsimi globettini dal moto del cuore, e delle arterie, a ſe uniſſe di quelli acidi, che ad eſso foſſero unibili più nelle ſue piccole quantitadi, come notò il Lemery, e conſeguentemente più pregiudiciali in queſte piccole, che non in quella molta quantità, che ſi adopera pel male del *Miſerere:* e che dipoi (quando non ſi ſoffermaſse tale quale ne' minimi canali del Cervello, o in altri luoghi dove è ſtato veduto arreſtato) a quegli acidi a eſſo unibili unito, cagion foſſe di fracaſſare, rompere, e corrodere que' vaſi di più delicata teſsitura, e dove foſſe urtato più, e ſoſpinto.

A dire il vero queſta ſarebbe una pretta ſublimazione fatta dagli acidi, che al Mercurio ſi uniſſero, in quella guiſa, che ſi vede eſſo unito agli acidi dell'acquaforte, pe' quali ſi rimane ſenza fuoco, e ſenza fornelli penetrato, e ſublimato. E tanto maggiormente apparirebbe

be vera la ſublimazione del Mercurio, anche nel corpo umano dagli acidi del ſangue, per la bella oſſervazione, e maeſtra di Boerahave, che fa nota la inefficacia totale del Mercurio in coloro, ne' quali ſiano ſtati amminiſtrati anticipatamente li decotti del Legno: perchè forſe rimaſa eſſendoſi spoſata quella qualità acida della lue dalla decozione del Legno; non rimane acido tale, che unir ſi poſſa al Mercurio. E riſulterebbe in oltre dalla aſſerzione del Boerahave, che falſa, e vergognoſa è quell' altra aſſerzione di chi ha ſcritto, che foſsero guariti ſuſſeguentemente col Mercurio nello Spedale di S. Maria Nuova coloro, che vi erano ſtati condotti, e che pigliati aveano allora allora i decotti del Legno ſenza utilità nello Spedale degl' Incurabili: poichè molto più efficaci ſopra del Mercurio eſſer deono queſti decotti per diſtruggere la lue Gallica, ſe eſſendo ſtato dal Boerahave dopo l' uſo di eſſi adoperato il Mercurio, è queſto riuſcito affatto inefficace, e impotente a promuovere veruna alterazione nel corpo umano.

Comecchè il Mercurio ſia un Alkali, e le

e le ſue parti ſiano pel gran peſo grandemente contigue; non tutti gli acidi poſſono eſſere atti ad attaccarſegli: e perciò eſtimo, che quegli acidi, che gli ſi attaccano, ſiano que' più pungenti, e penetranti, e que' più acuti feritori, e corroſivi, che per la ſua ſottigliezza ſi poſsano adattare, e acuire dalla gràvità del Mercurio: e queſto, che io dico è corredato dalle oſſervazioni delle morti intervenute, come quella fu di quel giovanetto già di ſopra notato, che avendo pigliato il Mercurio per una febbre ſuppoſta verminoſa, aperto il di lui cadavere, furon trovati corroſi gl'Inteſtini: e quella di Franceſco Albertini, che dopo di aver pigliate le pillore col Mercurio, gli ſopravvenne una faſtidioſa Diarrea, che per veruna diligenza ſi potè fermare: onde cagionatagli una piaga nell'inteſtino retto, miſerabilmente terminò i ſuoi giorni. E quella di Gaetano Piattoli albergatore, che dopo della unzione Mercuriale fu aſſalito, e ſopraffatto da un vaſto, e duro tumore nella guancia ſiniſtra, che degenerato in Canchero, il privò di vita. E quella del Religioſo di quell'Ordine, Maeſtro nel-

le

le Scienze, e nella Religione; che pigliate avendo per quattro mesi le pillore mercuriali due volte la settimana, al fine di guarirlo dei vermi, soppravvenutagli una febbre lenta, che stimato essendo esser da vermi cagionata, e fattegli pigliare perciò le suddette pillore ogni giorno, nel giorno ventuno della Febbre questa se gli esacerbò; e sovraggiunto il delirio, e per gl' intestini li getti del sangue, in cui si vide mescolato il Mercurio, se ne morì: come parimente morirono deliranti, e con flusso di sangue per gl' intestini quella madre, e quella figliuola, che stimato essendo da un Medico estere ammalate per febbri verminose, diede loro la mattina, e la sera le pillore mercuriali: che date furono anche alla figliuola di Filippo Fortini, la quale sebbene altro mal non avesse, che quella della oppillazione, le toccò non pertanto, dopo di esser diventata tutta livida per la vita, e dopo di una eccessiva smania, e interna agitazione, a morire per getti fetenti di sangue per gl' intestini. Quando poi il Mercurio stagnando ne' vasi per quella sua gravità sia operativo; egli è allora, che

che possono intervenire le morti, come quella di Niccolò Billi, e di Filippo Tamburini, che pazzi finirono nello Spedale di S. Maria Nuova li suoi giorni per aver pigliate le pillore mercuriali: e come quella del Dottor Guasco, che dopo di aver pigliate le pillore mercuriali per alcuni tumori follicolari ch'avea in diverse parti del corpo: senza di ricavarne alcun prò, se ne morì improvvisamente: e come quella di una Religiosa nobile, ch'essendo stato preteso di guarirla della Gotta con le pillore mercuriali; dopo di alcuni travagli di testa a lei sopravvenuti, finì la vita per apopletico accidente con vergogna notoria di questo medicamento, che cagion fu dello stesso miserabil fine di vita al Sacerdote N. Brogi, ch'avendo una piccola Ernia, volle seguire anzi il consiglio di quegli, che a lui propose il Mercurio, che il consiglio della Salsapariglia; onde avendo continuato senza di un minimo sollievo le pillore mercuriali per novanta giorni, gli sopravvennero di poi alcune convulsioni di capo, e un dolore fierissimo in detta parte, che, non ostante l' emissione di sangue per le spalle;

con-

convulſo, e urlando pel detto dolore dopo ſei ore rimaſe ſenza parlare, e in due giorni di tal male diſperatiſſimo da queſta all'altra vita paſsò.

Al piccolo numero de' morti ſicuramente per tal farmaco non mi è piaciuto di fare l'aggiunta di tanti, e tanti altri orrendiſſimi caſi intervenuti nello Spedale di S. Maria Nuova, e fuori: perchè queſti annoverati, ſufficienti ſono a dimoſtrare quella ragione dell'operare il Mercurio per li acidi, che ſiano, acutiſſimi feritori, e corroſivi quando ad eſſo ſi uniſcano, e con eſſi circoli: e ſufficienti ſono a dimoſtrare gli effetti, che riſultano da quella ſua gravità, quando ſi arreſti in qualche parte come nel cervello: e non mi è piaciuto di riferirne di più per non viziare di vantaggio queſto Compendio, e per eſſervene tanti, e tanti, che ſi raccapricciano li ſangui inſino a volergli rammentare. Sicchè io dolente oltremodo, e lamentoſo non poſſo, e con me ogn' altro, che queſti miei verſi legga, non può con tutta ragione non eſclamare: Poveri noſtri morti, quanti mai ſiate, che pel Mercurio morti ſiete! Voi forſe vivi ſa-

re-

reste ancora, e non sareste stati cacciati a viva forza dal mondo, se alcuni Medici non si fossero lasciati portar via dalle opinioni peregrine, e se avessero seguitate le costumanze nostrali: o per dir meglio, e più vero; voi sareste ancora vivi, se la segreta provvidenza di Dio per lo esempio di voi poveri morti, dimostrato non avesse a chi vive, che vi è fra' veleni anche questo veleno, dal quale deono gli uomini star guardinghi, e che se fuggir si deve il peccato, appunto come il veleno del serpente si fugge; così fuggir si deve quel lercio, e laido peccato, e quello creduto rimedio dell'effetto di quel peccato, che un veleno si è, che sovente a chi il prende col perfido tradimento, e col tradimento infino di quel suo nome *dolce, e dolcificante*; per una vita sempre più misera, e sempre più disperata ne conduce alla morte.

La esperienza, o il pericolo, che di questo Farmaco far si potrebbe (perchè non con altro titolo, che con quello della esperienza, e del pericolo si può amministrare un Farmaco, del quale non s'ha altra cognizione, che di rarissima casuale

giovevolezza, e questa per la sua efficacia maligna, ma di frequentissimo, e mortalissimo pregiudizio) sarebbe forse meno riprensibile, anche quando si facesse nuovamente, come fu già quì fatta senza verun profitto; se in qualche persona si facesse, sopra della quale potesse la sentenza capitale piombare: ma quello amministrare il Mercurio senza discrezione alle verginelle, a' fanciulli innocenti, e alle persone Religiose e dabbene; oh quanto giustamente condannato è insino da Galeno, che sulla podestà di amministrare i farmaci pericolosi pien d'ira, e di sdegno in tal guisa rimprovera, chi quelli amministra, o scritto ha, che amministrare si possano. *Ego per Deos admiror, qua cogitatione, quove consilio ad ea scribenda quidam accesserint. Nam quæ viventibus dedecori, atque ignominiæ sunt prodita, quo pacto sibi post mortem gloriæ fore sperarunt? Itaque si regia potestate præditi, in hominibus morte condemnatis illa experientur, nihil grave committerent. At ubi totam vitam degunt privati, atque ejusmodi potestatis expertes ad ea scribenda accedunt; duorum alterum necesse est: aut enim si experti non sunt; ea*

con-

conſcribunt, quæ ipſi ignorant: at ſi experti ſunt; hominum omnium ſunt, vel impiiſſimi, qui experiundi gratia hominibus innoxiis perniciosa medicamenta exhibent ac nonnunquam etiam honeſtis, ac probis viris.

In queſta Città, c' ha avuta la fama, che vi fioriſca la Medicina; ſebbene vi ſia annidiata ora modernamente in qualche parte la opinione della neceſſità del Mercurio per molte malattie; gli allievi di queſta opinione non hanno ſin ora trovata la via di sbozzacchire, e ſeguono più a gracchiare, che a poter volare ſopra degli altri: e ſebbene ſia difficiliſſima la investigazione della verità: di modochè nelle tante ſtrade delle opinioni delle coſe ad ognuno ſia permeſſo l'andare pe' ſuoi vantaggi; nulladimeno quel non eſſerſi potuto di queſto farmaco raccontare altre prodezze frequenti, che quelle del far morire della morte più diſperata: nè potute ſcrivere curazioni avventurate da poterlo accreditare fra gli uomini prudenti, e ſavj (perchè gl' Ignoranti ad ogni leggier vento di perſuaſione, o d' impoſtura, o di adulazione ſi piegano facilmente, e ſono come quei bachiocchi

barbassori del Senato d'Atene, che quel più illustre fra gli Oratori Demostene scusava, e compativa; perciocchè *tot imposturis, tot præstigiis, tot denique obsequiis oppugnamini*, m'ha indotto a replicar nuovamente contro i protettori di questo farmaco, e in favore del medicamento del Legno; con tutto che questo, per essere sostenuto, di mestieri non avesse delle mie parole, quando era tanto, e tanto stato già esaltato dal famoso Boerahave in quella malattia, dove non era stata efficace la copiosa salivazione pel Mercurio: e consigliato ad esser preso in quella guisa appunto, che si pratica in Firenze nello Spedale degl' Incurabili.

Io so, che posso esser rimproverato, perchè seguendo l'autorità del Boerahave come favorevole al mio uopo nella bisogna del Legno; non segua poi quella sua sentenza circa la operazione del Mercurio: cioè, che sia per la forza del cuore, e delle arterie operativo. Ma oltre a che si vede spesso accadere, che ogni uomo, per essere uomo, può pensar bene in una cosa, e in un altra poi nò; come ho anche riferito altrove: *sæpe usuvenit, ut idem*

homo

homo in alio erret, in alio recte sentiat; che forse non stimano falsa quella sentenza del Boerahave coloro, che con gli occhi affatto ciechi credono vera quella opinione, che sia il Mercurio distruttivo della lue venerea per la forza del cuore, e delle arterie: e non vogliono ammettere la salivazione, che stima necessaria quel Maestro per la guarigione di tal malore: anzi fanno a'pugni nel pretendere chi sia stato il primo a riformarla. Nel che volere io mi credo, che tutti costoro sian rei di reato inelvibile: perchè sebbene la cura per la salivazione sia causale, temeraria, e raramente accada favorevole; veruno però è, o sarà, che per questo metodo chiamato nuovo, guarir possa mai mai della lue Venerea: perciocchè non senza del salivare non può seguirne quella tal quale espurgazione del veleno; onde risulta sempre più la difesa, e pel medicamento dello Spedale degl'Incurabili, valevole a risanarla senza del Mercurio: e la difesa eziandio per coloro, che stimano, che il Mercurio non altrimenti, che per gli acidi, che a quello si uniscano, sia operativo.

Delle due maraviglie, che si è letto essere intervenute pel Mercurio in tutti questi anni, che stato è adoperato, una se ne racconta, che ha richiamata la mia considerazione per esaminarla, ed è quella di quel pazzo allegro, che dopo d'aver pigliato il Mercurio dolce, fu rimandato sano a casa sua: e questa guarigione d'un pazzo sarebbe da annoverarsi per miracolo strepitoso di tal farmaco; perchè se fosse a togliere tal malore valevole, o mancherebbe nel mondo contro l'asserzione di Salomone quel troppo sparto morbo della Pazzia: o mancherebbe certamente in gran parte il rimedio. Ma Ippocrate, che senza del Mercurio medicò i suoi ammalati di pazzia allegra; nell'Aforismo 53. della sessione sesta assicura i Medici, che di questa sorta di pazzia il malato può facilmente guarire: onde uno Interpetre di molta stima, assegnò la ragione del guarirne facilmente in dicendo così. *Quando deliria fiunt cum risu, morbus a sanguine ortus significatur, ac magis securus, quoniam pendet ab humore benigniore.*

Lasciato da parte il male di quella Pazzia (che Iddio sa se guarisse da se

da

da ſe, o che il vero miracolo foſſe, che non gli faceſſe mal neſſuno il Mercurio) abbreviſi adeſſo quanto ſi può più queſto Ragionamento; nel quale ſe ho errato anche colla proliſſità; deve ſapere ogni mio benigno Lettore, che queſta fu ſtimata neceſſaria da Ippocrate nel caſo del parlare contro a quelle opinioni, che da alcuno è ſtimato eſſere erronee, ma radicate nelle menti di molti: *Neceſſe eſt ad opiniones fortiter inhærentes multa argumenta adducere, ut ſuis verbis fidem habeat*. E comecchè ſi deva attendere da' Medici a quell' altra ſua ſentenza, colla quale gl' impone di dover credere più agli occhi, che alle opinioni: *oculis magis credere oportet, quam opinionibus*: io che non ho vedute ſinora di quelle maraviglie decantate dagli Scrittori morti, nè di quelle che ſono promeſſe da' vivi; ſeguiterò a oſſervare l' eſito delle cure, che ſi vanno facendo col Mercurio, per diſcorrere di queſto farmaco con più di probabilità in futuro.

Per parlare adeſſo con tutta quella oneſtà, che ſi deve, e per dare a tutti il dovere; ſoſtengo non eſſere errore il ſegui-

guire una opinione di Scrittore di grande rinomanza; tale quale ſia eſſa opinione: ma eſſere grave errore bensì il perſiſtere ad operare ſecondo quella opinione, quando non ſolamente non riſulta beneſizio nel Pubblico: ma ſi vedono intervenire frequentemente al ſuo proſſimo de' pregiudizj ſenza rimedio: e che ſono procedenti dalla eſſenza di un tal farmaco: perchè in tali caſi quella opinione non è più da attenderſi, nè da ſeguitarla. Queſto mio parlare lumeggiato è da Demoſtene, che quaſi al mio propoſito dice a coloro, che oſtinati ſeguono a operare ſecondo quella opinione, in tal guiſa: *Ego his tantum dicam, eos videri mihi etſi tale aliquid fecerunt, non ſummum peccatum commiſiſſe: ſed illud eſſe graviſſimum, quod præſeferunt, ſe nunquam etiam aliter facere paratos eſſe*. Se il Lemery dice, che tal volta non ſi può far fare, e governare a ſuo modo il Mercurio: e ſe l'Aſtruch tratta della cura de' pregiudizj, che riſultano dall'uſo del Mercurio: e ſe il Boerahave dice, il Mercurio eſſere un medicamento crudele (per non parlare di quegli altri, che ho citato ſuperiormen-

mente, e dicono questo stesso] bisogna pure accordare, che gl' infortunj, e che le morti, che intervengono a coloro, che pigliano questo farmaco, siano della essenza del medesimo, e non procedenti dalla ignoranza di coloro, che quello amministrano: altrimenti sarebbono state false queste asserzioni: perchè doveano indirizzarsi anzi a coloro, che quello amministrano, che al farmaco medesimo. Se adunque nel farmaco del Mercurio radicata è la velonisità; bisogna esaminare se si possa in coscienza amministrare dal Medico, che sia Cattolico, un farmaco qual sia dichiarato venefico: e anche se questo farmaco pigliar si possa in coscienza dall'ammalato, quando il Boerahave medesimo, c'ha prodotta quella opinione, che il Mercurio sia operativo per la forza del cuore, e delle arterie, e che ha voluta la salivazione sino al deliquio dell' ammalato; ha confessato dipoi essere sopra del Mercurio efficace per la guarigione del morbo venereo la decozione del Legno, e l'ha consigliata da farsi in quella maniera, che si pratica nello Spedale degl' Incurabili.

Se

Se questi più moderni hanno riformata quella salivazione, che voleva il Boerahave; può essere, che i loro ammalati non muojano per quel farmaco, che in una minor quantità non apparisca tanto crudele; quantunque io non escluda dalla quantità sebben minore, i mali possibili a intervenire per esso della Pazzia, e della Gocciola; ma devon credere que' malati medesimi di non potere anche guarire, perchè è vano, che la sola forza del cuore, e delle arterie, senza di altra evacuazione sensibile, sia sufficiente al distruggere, come ho detto, e ridetto, il veleno venereo: sicchè questa riforma della salivazione trattenuta, o moderata, altra cosa non è, che *Impostura piacevole* per ingannare gl' Ignoranti, che contro quello, che scritto ha Boerahave della necessità della salivazione son lusingati di poter guarire di quel malore.

E quì sia il fine del Ragionamento, che nuovamente affermo essere stato da me prodotto in quanto Lettore della Medicina Pratica, nel quale (se non colla robustezza della Dottrina di cui sfornito io sono) certamente, giusta il debito

del

del mio ufficio, ho procurato di moſtrare, ed inſegnare, che il medicamento dell' Arciſpedale degl' Incurabili ſi deve riputare per quella malattia per la quale fu inſtituito, il più utile, e il più neceſſario, tanto per la Ragione, che per la Eſperienza, e che *l' uſo del Mercurio è ſempre temerario in Medicina*.

IL FINE.